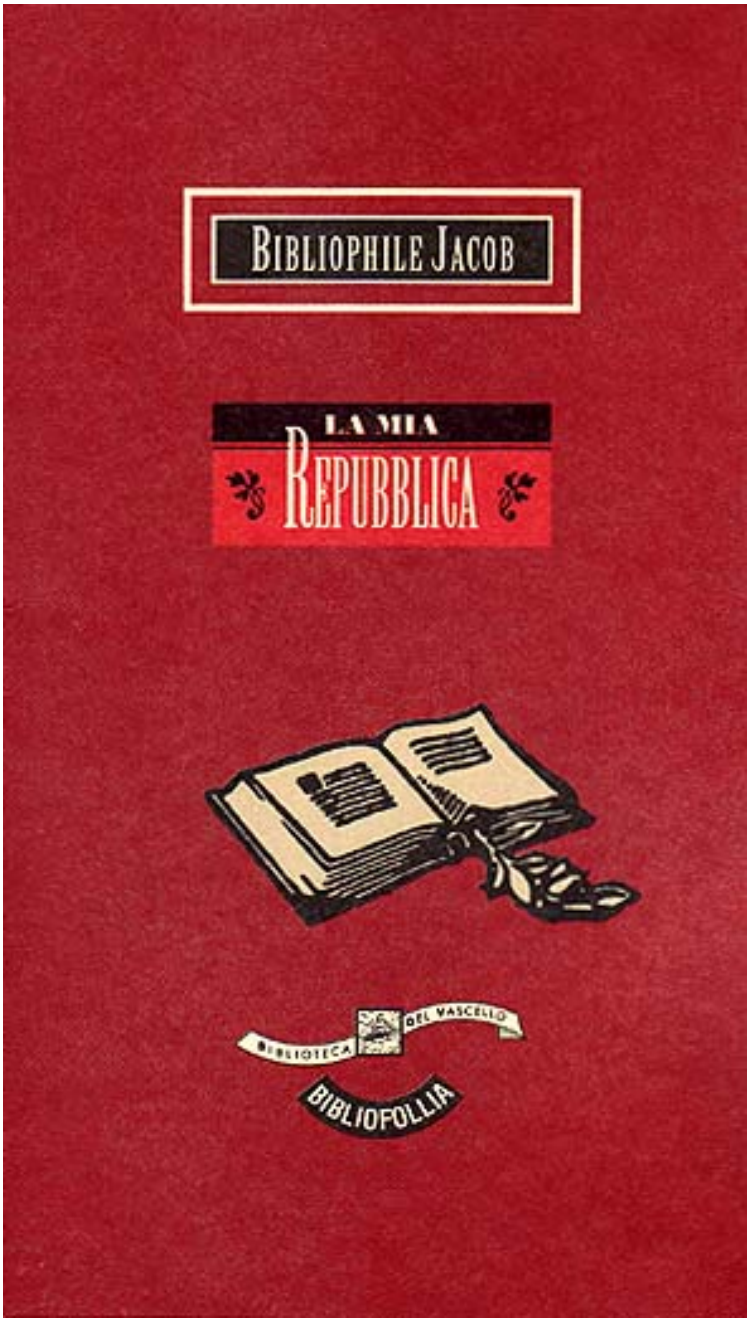
Bibliophile Jacob

La mia Repubblica

Titolo originale: *Ma République*
Traduzione di Enrico Ranucci
Prima edizione: Bruxelles & Leipzig, Auguste Schnee, s.d.
© 1993 Biblioteca del Vascello S.r.l., Roma



VISIT…

Indice

Nota editoriale 3

I cultori di vecchi libri 4

I. I Bouquinistes. 5

II. I Bancarellisti. 11

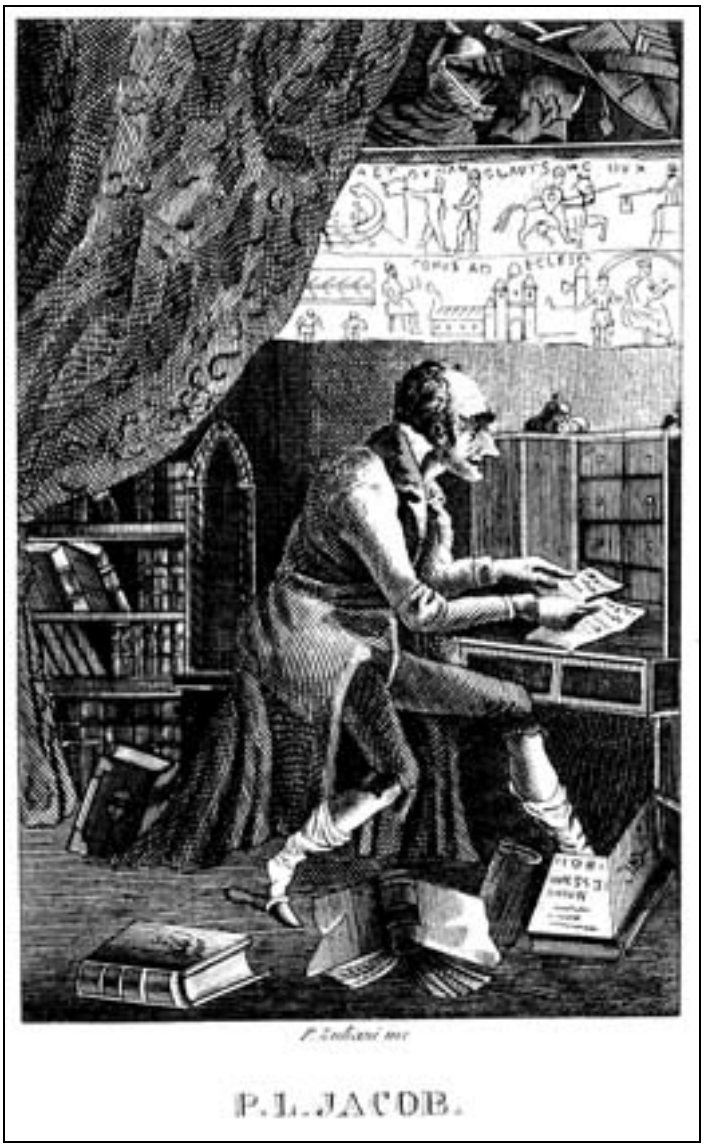
III. I Droghieri. 13

IV. I Bibliomani. 14

V. I Bibliofili. 15

VI. I Bouquineurs. 16

La mia Repubblica 19



Nota editoriale

In una falsa autobiografia con cui il Bibliophile Jacob, posando a erudito del ’700, introduce una sua opera[1] possiamo leggere tra l’altro:

> Ho radunato una biblioteca scelta di trenta mila volumi, della quale vado compilando io stesso il catalogo, con note ed osservazioni. I miei libri, tutti legati in marrocchino e colle carte dorate, son disposti per ordine di data dall’origine della stampa in poi. Non intendo né il greco, né il latino, né l’arabo, ma posseggo opere arabe, latine e greche. È un picciol sagrificio alla vanità. Così ho comprato a peso d’oro un esemplare dello *Speculum salutis*, stampato in legno, nel 1420, da Lorenzo Coster, cittadino di Harlem. Provo una specie di orgoglio nel dire a me stesso: «Ecco forse il primo libro che sia stato stampato!» La scienza bibliografica è un pochino quella degli ignoranti.
>
> Non ho nulla da aggiungere intorno agli avvenimenti privati della mia vita, dove l’acquisto d’un Elzevir e la lettura d’un manoscritto sono grandi avvenimenti. La mia biblioteca non lasciava luogo nel mio cuore, né in casa mia per una moglie e per de’ figliuoli. La mia governante approvò costantemente l’attaccamento mio al celibato; che sarebbe per me l’infelicità dipenduta dal minimo disordine nelle mie carte o ne’ libri o ne’ miei autografi. Dio sia lodato! ogni cosa è in casa mia a suo luogo: io mi mantengo nel mio.

Nella realtà la vita del Bibliophile Jacob, al secolo Paul Lacroix, non fu così dissimile dalla sua autobiografia scherzosa. Vissuto a Parigi fra il 1807 e il 1884, conservatore della Bibliothèque de l’Arsenal, si dedicò alla compilazione di bibliografie e di opere di erudizione, ma acquistò grande notorietà soprattutto scrivendo romanzi storici, drammi, articoli di bibliografia e curando la pubblicazione di antichi testi, per lo più firmando i lavori con il suo pseudonimo favorito, Bibliophile Jacob, ma in qualche caso anche come P.L. Jacob, Antony Dubourg e Pierre Dufour.

L’opera che ora pubblichiamo è un chiaro esempio delle numerose passioni, ora serie ora facete, ma tutte legate al mondo del libro, filo conduttore e anima di ogni interesse del nostro autore.

---

[1] *Conversazioni di Walter Scott a Parigi. Raccolte e pubblicate dal Signor P.L. Jacob, bibliofilo, membro di tutte le Accademie e recate in italiano da A.F. Falconetti, di nessuna accademia*. Venezia, Giuseppe Antonelli, 1831. (*N.d.A.*)

I cultori di vecchi libri

Sic transit gloria mundi!

I vecchi libri, che il profano tratta sprezzantemente da *bouquins*[2], fanno vivere a Parigi parecchie specie di bipedi, degni di essere osservati e descritti nei loro costumi curiosi, eccezionali e fantastici: è stata pur fatta la storia naturale dei monaci, quando c'erano i monaci![3]

Non intendo provare che la razza *bouquinante*[4] appartenga alla grande famiglia degli animali; dimenticherò persino l'analogia dell'odore del *bouquin* con quello di parecchie bestie dal piede biforcuto, e mi limiterò a dipingere dal vero gli originali così come li ho studiati passeggiando sui lungofiume e penetrando nelle loro tane.

Se i vecchi libri fanno vivere molta gente, non è soltanto per il guadagno pecuniario, ma anche per i piaceri che procurano: ci sono da una parte i voluttuosi, dall'altra i mercanti di voluttà; questa seconda classe, numerosa e varia, comprende i *bouquinistes*[5], i *bancarellisti* e i *droghieri*; la prima classe riunisce sotto le denominazioni di *bibliomani*, *bibliofili* e *bouquineurs*[6], un campionario di tipi singolari.

Certo, Coster[7] e Gutenberg ignoravano, inventando la stampa, che la loro arte avrebbe alimentato tanti gusti e tante industrie; quando Faust vendeva le sue prime bibbie sotto Luigi XI non sospettava che il prezzo della mercanzia sarebbe centuplicato con i secoli.

---

[2] Non esiste il corrispettivo italiano di questo termine che si è quindi costretti a lasciare in francese. Jacob lo usa, in questo caso, nell'accezione allora comune che aveva una connotazione dispregiativa: un libro vecchio, voluminoso e sicuramente noioso. Ormai, in francese familiare, è sempre più usato semplicemente come sinonimo di libro. (*N.d.T.*)

[3] La parola è qui intesa sia nell'accezione religiosa sia in quella zoologica, ricollegandosi ironicamente al lessico linguistico proprio delle scienze naturali che l'autore si diverte a usare. È possibile, inoltre, cogliervi un riferimento alla scristianizzazione dell'epoca giacobina. (*N.d.T.*)

[4] La parola contiene la stessa radice di *bouquin* e del verbo *bouquiner*, qui: che va alla ricerca dei vecchi libri. (*N.d.T.*)

[5] Jacob usa questo termine come sinonimo di librai antiquari di vario genere; ormai il termine indica i venditori di libri e stampe usati di cui sono disseminati i parapetti dei lungosenna, ossia coloro che Jacob chiama, qui, *étalagistes*, che abbiamo reso con il termine bancarellisti. (*N.d.T.*)

[6] Coloro che "bouquinent», che vanno, cioè, alla ricerca di vecchi libri. (*N.d.T.*)

[7] Maurens Janszoon detto Coster, stampatore olandese (1450 circa - Haarlem 1484 circa). Secondo alcuni sarebbe stato l'inventore della stampa a caratteri mobili prima di Johan Gensfleisch von Gutenberg (Magonza, 1400 c. - 1468) cui ormai se ne attribuisce unanimamente la paternità. (*N.d.T.*)

Salve, vecchi libri, chiunque voi siate, voi che tappezzate i parapetti della Senna, dalla Grève[8] fino alle Tuileries, che fate a gara con i profumi del mercato dei Fiori, che cambiate colori e forme sotto l'influenza umida delle nebbie del fiume e sotto gli ardori del sole di mezzogiorno, che passate senza posa di mano in mano prima di trovare un padre adottivo, voi che ritornerete prima o poi alle intemperie fino a quando le vostre spoglie non cadranno, pezzo a pezzo, nella gerla dello straccivendolo; salve, vecchi libri, amici miei, miei consolatori, miei piaceri, speranze mie!

Vecchi libri, siete l'ultima passione dell'essere intelligente: il cuore che ha smesso di battere per ogni amore ritrova per voi ancora un palpito, e il sacro fuoco della bibliomania muore solo con il bibliomane; il gelo dell'età non è capace di raffreddare questa passione, che ha i suoi eccessi come le altre e che non incorre tuttavia in alcuna censura civile o ecclesiastica: così, un prete può essere infatuato di vecchi libri fino al libertinaggio.

Come le passioni sensuali, la bibliomania gode soprattutto con gli occhi: testo raro, buona edizione, bell'esemplare, ricca rilegatura, sono tutte qualità materiali ricercate dal cultore di vecchi libri, per il quale la felicità è nella contemplazione e nel possesso. Lo si direbbe un innamorato sincero che passa in rassegna le grazie della sua amante con una sorta di orgoglioso compiacimento come se si trattasse del catalogo di una biblioteca: «una bruna di vent'anni, di buona famiglia, elegante, di bell'aspetto, di rara intelligenza»; ma chi ama non s'accontenta di guardare.

Vorrei avere le voci di tutti i torchi che gemono a Parigi per cantare l'epopea dei vecchi libri rilucenti di dorature e racchiusi nel mogano, bianchi di polvere e sparsi sulle bancarelle, venduti a peso e infine avvolti in un cartoccio. Quanti destini diversi, illustri od oscuri nei vecchi libri come negli uomini! Quante ingiustizie e quante sciocchezze!

I. I *Bouquinistes*.

Li si può dividere così: *bouquinistes alla moda*, *bouquinistes vecchio stampo*, *bouquinistes avari*.

Il *bouquiniste alla moda* sta al *bouquiniste vecchio stampo* come il parrucchiere sta al barbiere e l'oste al bettoliere; non si distingue dal librario se non per il ricavato considerevole e quasi certo del suo commercio: da lui nessuna merce invendibile, nessun accumulo di carta stampata, niente vendita immediata ma neanche lunghe giacenze; ha sempre un profitto netto del cento per cento sui libri che compra e le sue entrate sono in contanti come le uscite: *O fortunati nimium*![9] il *bouquiniste alla moda* non sa che cosa siano cambiali, protesti, fallimenti e concordate! Ha avuto cura di fissare il suo esercizio in un quartiere per bene e molto frequentato; non una insegna

[8] Allusione alla Place de Grève che fino al 1830 fu il nome dell'attuale Place de l'Hôtel de Ville. (*N.d.T.*)

[9] "Oh troppo fortunati!" (*N.d.T.*)

dipinta, come il *giglio di Francia* di Nicolas Flamel[10], la *quercia druidica* di Robert Etienne[11], la *sfera* di Elzevir[12] e la *bibbia d'oro* di Didot[13]; non concede nemmeno i libri alle dita curiose dei passanti: tra le vetrine trasparenti del suo negozio, brillano i tagli dorati e i dorsi ornati di scudi di una fila di splendidi volumi; soltanto qualche vecchia edizione ben conservata e messa in mostra e alcune incisioni su legno d'Albrecht Dürer richiamano gli sguardi e i desideri dei bibliofobi. La polizia non dovrebbe forse impedire queste tentazioni immorali che rinnovano il supplizio di Tantalo, a ogni passo, nelle strade di Parigi? L'interno del suo negozio, dipinto di fresco come un appartamento da scapolo *pronto per essere affittato*, è una grande biblioteca dove ciascuno può scegliere la propria. Sono libri di un certo rango, garantiti completi e intatti, senza difetti apparenti: di sicuro non sono mai stati letti; Desseuil, Pasdeloup, Derome[14] vi hanno messo mano e timbro per l'ammirazione, il giubilo e il diletto degli appassionati.

Voi tutti, che controllate e ordinate di persona la veste dei vostri libri come la livrea dei vostri domestici, conoscete solo Niedrée, Duru, Capé o pochi altri abili rilegatori di oggi! Ma i fedeli eredi di La Vallière[15] di Goutard, di Gaignat[16] e delle biblioteche famose, apprezzano soltanto le solide e classiche rilegature d'una vola, in marocchino e in vitello fulvo, marchiate agli angoli dall'artista del XVII o XVIII secolo.

La rilegatura è cosa indispensabile per il *bouquiniste alla moda;* ma non è tutto: ha bisogno di una moltitudine di quelle rarità *uniche* e *introvabili*, fascicoli di poche pagine, senza data, usciti clandestinamente da una tipografia di provincia, come certe canzoni politiche e oscene che pullulano oggi tra il popolo; queste sciocchezze, che di solito hanno di pregevole soltanto il valore che si attribuisce loro, si vendono più dei buoni libri. Questi ultimi appaiono spesso dal *bouquiniste alla moda* solo in brutte edizioni, generalmente le più apprezzate a causa di una riga in più o in meno. Il censore regio ha, senza volerlo, contributo a dare prezzi favolosi alle opere senza rilegatura.

---

[10] Nicolas Flamel (Pontoise, v. 1330 - Parigi, 1418), alchimista francese acquisì, in modo misterioso, un'immensa ricchezza che accreditò la voce secondo la quale avrebbe scoperto la pietra filosofale. (*N.d.T.*)

[11] Robert Etienne: nome di tre eruditi e tipografi francesi vissuti tra il XVI e il XVII secolo. (*N.d.T.*)

[12] Elzevier: nome di una celebre famiglia di tipografi, editori e librai attivi in Olanda dal 1583 al 1713, ideatori di un carattere a stampa e di un'edizione in piccolo formato che dalla famiglia presero il nome. (*N.d.T.*)

[13] Didot: nome di una famiglia francese di tipografi ed editori, tuttora attivi. (*N.d.T.*)

[14] Probabilmente si tratta di Augustin Duseuil, rilegatore francese (1673-1746) che introdusse nuovi metodi nell'arte della rilegatura. Riteniamo di dover identificare con lo stesso personaggio il nome "Deseuil" che appare a pag. 44. Padeloup (o Pasdeloup), nome di una famiglia di librai e rilegatori, attivi a Parigi tra il 1633 e il 1770, il più noto è Antoine-Michel (1685-1758). Derome, nome di una famiglia francese di rilegatori attivi nel XVIII secolo, i più noti Jacques-Antoine (Parigi 1696-1760) e suo figlio Nicolas-Denis (Parigi 1731-1791). (*N.d.T.*)

[15] Louis-César de la Baume Le Blanc, duca di La Vallière (1708-1780), raccolse nel suo castello di Montrouge una biblioteca di grande valore. (*N.d.T.*)

[16] Louis-Jean Gaignat, bibliofilo francese (Parigi, 1697-1768), la parte migliore della sua collezione passò alla sua morte al duca di La Vallière. (*N.d.T.*)

Il *bouquiniste alla moda* ricerca diversi generi di libri, seguendo le fantasie dei suoi clienti: c'è chi raccoglie i vecchi romanzi cavallereschi come i pezzi di una nave dopo il naufragio; chi, invece, si interessa solo ai vecchi libri in brossura, per la sola ragione che non sono sfuggiti alla rilegatura; il tale va pazzo per gli esemplari con pagine non rifilate, in carta velina, in pergamena finissima; talaltro cerca *ex-libris* di uomini celebri, come se nel volume che egli ora tocca restasse qualcosa del morto. Un libro, infatti, val bene una penna, un bastone da passeggio, un calamaio o qualunque altra reliquia di un erudito: le delusioni, qui, sono meno frequenti che altrove; infatti, se si conoscono molti poeti latini annotati da Racine e Boileau, se si posseggono molti volumi firmati Grosley o Baluze[17] si potrebbe fare un fondo di cartoleria con tutte le penne che ci assicurano essere appartenute a Voltaire.

Il *bouquiniste alla moda* non ha l'insopportabile distrazione né la superba gravità del *bouquiniste vecchio stampo*: di solito è un giovanotto sorridente e affabile, rasato e con le unghie corte, i capelli in ordine, le mani bianche; nulla di particolare nel suo vestito, sempre pulito e curato: se ha una moglie, è graziosa e gentile, ricama e conversa amabilmente; se ha figli, sanno distinguere l'in sedicesimo dall'in-folio fin dalla nascita, e la prima parola che balbettano è il titolo di un libro; se ha dei cani, rispettano la modestia bazzana e il prezioso cuoio di Russia allo stesso modo dei polpacci e dell'odorato degli astanti.

Il suo negozio è un salotto accademico dove si tengono le più dotte conferenze; vi si incontrano – tanto l'attrazione dei libri è potente! – i dotti notabili di oggi e anche quelli di ieri.

Il *bouquiniste alla moda* riceve i clienti con tutta la cortesia dell'alta società che egli raduna intorno a sé, si esprime bene, ha una aria accattivante, e spande qua e là briciole di erudizione raccolte sotto i piedi dei suoi ospiti: da lui vi sono sedie per sedersi e si è liberi di sfogliare tutti i volumi, uno per uno; da lui non si è mai contaminati da *bouquins*, né accecati dalla polvere: si entra da semplici curiosi, si esce bibliofili.

Adesso cercate qualche via fangosa – non ne mancano certo nella nostra bella capitale – cercate la casa più scalcinata e più nera.

Là risiede il *bouquiniste vecchio stampo* con i suoi *bouquins*, da dieci, vent'anni, non si sa da quanto perché il tempo, che non risparmia nulla, nemmeno i libri, sembra averlo dimenticato, talmente costui si è nascosto al mondo esterno e ritirato nella muta compagnia dei suoi libri! Per anni ha toccato e respirato solo libri, *plus et non mieux sentants que baume*, come dice Rabelais[18]. Ah! se la metempsicosi non fosse una chimera inventata per la consolazione degli animi teneri, il *bouquiniste vecchio stampo* passerebbe, morendo, nel corpo di uno dei suoi libri, anche se dovesse far rivivere il tarlo roditore che si scava la fossa nelle pagine solitarie di un San Tommaso o di un Cujas![19]

Avete l'indirizzo esatto di questo *bouquiniste*? Non basta, bisogna anche interrogare la fruttivendola vicina, riconoscere la porta di un andito simile a uno

[17] Etienne Baluze, storico ed erudito francese (Tulle, 1630 - Parigi, 1718). (*N.d.T.*)

[18] "Più e non meglio profumati del balsamo". (*N.d.T.*)

[19] Jacques Cujas (Tolosa 1522 - Bourges 1590), il più celebre giurista francese del suo tempo, fondatore della scuola storica moderna. (*N.d.T.*)

spiraglio dell'inferno, penetrare nelle tenebre umide e putride di questo labirinto fangoso, tastare il selciato con mani e piedi, a rischio di sprofondare in una cantina, scoprire finalmente, in quest'oscurità fredda e opaca, un debole bagliore, poi una scala ripida, poi un corrimano semirotto, salire un piano a tentoni e bussare, salire un secondo piano e suonare, un terzo e gridare, riscendere e risuonare e ribussare, fin quando una voce che sembra uscire dall'oltretomba non vi annunci la fine delle vostre disperate ricerche.

Non è tutto; il minotauro non appare: la voce si avvicina e si allontana insieme con la speranza; si sente un rumore di piatti che tintinnano e di volumi che cadono, un orribile odore di cavoli, di aglio e cipolle... Dio sia lodato! la chiave è nella toppa e il chiavistello è tirato: si direbbe la recinzione di una prigione; entrate e fate attenzione alle macchie di grasso, ecco il padrone del luogo, il sommo sacerdote dell'antro di Trofonio![20]

Questo vecchietto non rassomiglia a nessun altro: si porta bene gli anni e le sbornie; si arrampica sulla scala come un gatto e sposta montagne di volumi senza temere frane; ha lo sguardo acuto e penetrante, benché lacrimoso e arrossato: a parte quest'infermità, in cinquant'anni non è cambiato più di un cromlech di druidi in diciannove secoli; e sebbene non sia più giovane non ha ancora cominciato a essere vecchio: è sempre il *bouquiniste* di prima della rivoluzione, con le stesse idee, la stessa vita, lo stesso mestiere e lo stesso vestito.

Soltanto, per distrarsi un po', si diverte a pasticciare di scienza culinaria; si prepara da solo i suoi intingoli, il cui merito succulento è attestato dal suo viso squamoso; la sua vita perpendicolare si divide tra due occupazioni che svolge spesso contemporaneamente: vende libri e mangia, non senza bere. Lo troverete sempre con la bocca piena, la forchetta, il bicchiere o la leccarda in mano; i suoi gusti sono talmente legati alla sua condizione, che la cucina è diventata la sua bottega, le pentole fanno da muro divisorio alle più preziose edizioni, e i topi han da rosicchiare briciole a sufficienza e trascurano la vecchia carta ingiallita dal fumo e sempre minacciata da un battesimo di frittura.

La gola non è forse anteriore all'invenzione della stampa? Questo *bouquiniste* affamato non ha del resto né moglie, né figli, né cani, né gatti, per alleviare il suo ozio; ha soltanto una cucina a gas e uno stomaco di ferro; se infatti dalle dieci alle quattro egli appartiene al pubblico, il resto del tempo appartiene al suo stomaco e alla cucina a gas: alle quattro precise smette di vendere libri, cena, ricena e ricena ancora, e si addormenta sognando gli ingredienti dei suoi venti pasti dell'indomani.

Quando un *bouquiniste vecchio stampo* non mangia tutto il tempo, legge tutto il tempo, e non si fa meno fatica a incontrarlo a digiuno; se è un buon lettore anziché una buona forchetta, ha una maestà dottorale che gli è conferita tanto dal codino e dalla testa incipriata quanto dal libro che divora senza sosta con appetito insaziabile; gli parlate, non vi sente; alzate la voce, vi risponde senza alzare gli occhi dalla pagina in cui sono affondati, poi ripiomba nella lettura, nel mutismo, nell'immobilità; chiedetegli se la terra gira, vi dirà: «è il prezzo *giusto*» oppure: «*non* è *caro*».

[20] Trofonio, personaggio mitologico, con il fratello Agamede edificò il tempio di Apollo a Delfi. Come ricompensa, i due fratelli ricevettero dal dio la morte, cioè la felicità. (*N.d.T.*)

Nonostante questi e altri difetti, dal *bouquiniste vecchio stampo* si fanno acquisti sicuri e vantaggiosi; i suoi prezzi sono inamovibili come la sua bottega e non seguono la variazione progressiva del corso dei libri d'antiquariato: impossibile fargli cambiare usi e costumi nella vendita della merce, che non ha risentito delle scosse politiche giacché egli ignora tutto quel che succede intorno a lui, tranne la letteratura, che gli arriva fresca fresca e prende posto tra i suoi *bouquins* prima ancora di essere diffusa.

Voi che amate i libri di una volta per quello che contengono, frequentate il *bouquiniste vecchio stampo*, sfidate coraggiosamente i miasmi di cucina, la polvere, le macchine, le accoglienze brutali o indispettite, e soprattutto il pregiudizio che, ancor più di un'ordinanza della polizia, proibisce di attraversare le strade malfamate; ma cercate di non arrossire se qualcuno vi chiede da dove uscite!

Uno di questi *bouquinistes vecchio stampo* ha preso il monopolio dei libri spaiati e ammucchia il Pelion sull'Ossa[21] in opere incomplete: c'è quasi devozione nel radunare in un ovile tutte queste pecorelle smarrite che il lupo, cioè il droghiere, avrebbe immancabilmente straziato, il barbaro! Si direbbe uno di quei cani addestrati che vegliano sulle nevi del San Bernardo per soccorrere qualche sventurato prossimo alla morte, che il freddo ha già privato di un arto, come se fosse un'opera vedova od orfana al quale manchi un tomo perduto, rovinato o distrutto. Fortunato il possessore che può completare la sua opera e i suoi piaceri!

La virtù di questo *bouquiniste* unico nel suo genere è la pazienza, una pazienza messa alla prova da sessant'anni di attività o piuttosto d'attesa: specula soltanto sugli incidenti che risultano dal prestito dei libri. Ripara, infatti, la sventatezza di una ragazzina, l'inesperienza di un bambino, la sciagura causata dall'acqua o dal fuoco. Per ottenere la risurrezione di un volume, di una pagina, di un titolo, che farà pagare, è vero, quanto l'esemplare intero, si sopportano i suoi capricci, il cattivo umore, gli eterni ritardi; ma non importa, renderà la salute a quel povero libro malato o storpio che potrà, così, correre di mano in mano, fino a ricadere in quelle del medico dei libri.

È un angelo benefico che versa il balsamo sulle piaghe e conforta gli afflitti. Al contrario, il *bouquiniste avaro* è un diavolo nemico del genere bibliofilo ed è un tentatore dannato di chiunque legga in questo mondo. Possa la sua pelle, se mai qualcuno lo scuoierà vivo per punirlo delle sue iniquità, servire a rilegare il catalogo della biblioteca reale, affinché il suo supplizio si ripeta a ogni libro prestato o perduto, fino a quando la biblioteca non esista che in catalogo, per l'ammirazione dei nostri nipoti!

Il *bouquiniste avaro* ha il carattere stampato sulla faccia incartapecorita, e per decifrarlo non c'è bisogno di uscire dalla Scuola di Paleografia[22]: l'avarizia, questa passione sorda e disonorevole che sopravviverebbe alla rovina di tutte le società, questo arido egoismo senza orecchi e senza cuore, diventa il flagello delle lettere quando il *bouquiniste* ne è affetto, lui, che dovrebbe considerarsi il depositario del

[21] Pelion e Ossa, monti della Tessaglia. I Giganti sovrapposero i due monti per scalare l'Olimpo e attaccare Giove. (*N.d.T.*)

[22] La più antica e famosa scuola di studi paleografici, istituita a Parigi nel 1821. (*N.d.T.*)

sapere di tutti i secoli, la fonte generosa di quei flutti di pura erudizione che scorrono senza posa recando oro e pietre preziose.

Un tesoro di monete, sotterrato e nascosto, può essere paragonato a un tesoro stampato, il cui uso diffonderebbe tanta gioia e ricchezza tra gli amanti della scienza e che invece si consuma lentamente nell'oblio? La *Montjoie*[23] di Carlo il Temerario, sepolta un tempo nei pressi di Montlhéry, avrebbe lo stesso peso e lo stesso valore del giorno in cui fu nascosta sotto terra; ma il *bouquin* più prezioso differirebbe appena da quello più misero, dopo un abbandono di anni alla mercè di nemici insaziabili e senza pietà; il cancelliere d'Orgemont e il cavaliere d'Aumale furono mangiati dai topi, l'uno morto, l'altro ancora vivo; ma un libro, per mancanza d'aria o di luce diventa presto cadavere e i tarli, per far baldoria, ne diventano presto i padroni.

Il *bouquiniste avaro* vaga notte e giorno, come l'ombra di uno scrittore privato della sepoltura o della stampa, tra gli edifici vacillanti e polverosi dei suoi volumi accumulati in disordine, coricati o in piedi, di dorso o di taglio, ammuffiti, tarlati o putrefatti: non li conta mai; li guarda, sorride, sospira, li tocca, li mette l'uno sull'altro, come un bambino che fa castelli di carta, li possiede, ne gioisce.

«Ho proprio l'opera che cercate», risponde da lupo mannaro alla maggior parte delle richieste che gli si rivolgono; «sì, certo, ce l'ho, due o tre copie, ma non le vendo, le lascio per me: i buoni libri non sono mai abbastanza».

«Ah! non siete contento del prezzo?» dice incollerito appena ci si permette un'osservazione sul costo eccessivamente elevato di un libro che si degna di vendere; «Andate pure, non ho difficoltà a trovare un acquirente». Ebbene, non lo avrete o lo pagherete il doppio. «In verità, ero così gentile da cedervi un autore al quale tengo immensamente; credevo di farvi una cortesia; ma voi lo mercanteggiate come la droga di uno speziale? No, no, non me ne priverò a nessun prezzo: cercate altrove!»

A questo punto, il carnefice vi congeda spiandovi con occhi inquieti per vedere che non vi portiate via niente; poi ritorna nel suo covo e passa in rassegna il suo esercito di volumi.

Si addormenta pensando a loro e sognandoli; si sveglia solo per verificare se i ladri non abbiano prelevato i suoi cari gioielli; ma non di meno, teme i collezionisti che verranno a invidiargli e a sottrargli forse, a peso d'oro, un in-folio che si può comprare altrove al prezzo dello zucchero grezzo e di una candela. Allora cominciano le sue torture e i suoi timori: non c'è leonessa che difenda meglio i suoi cuccioli, non c'è Arpagone[24] che rimpianga di più la sua cassetta; disprezza troppo il denaro, o meglio stima troppo i libri: si direbbe che ogni volume che si riesce a strappargli faccia parte delle fibre più sensibili del suo cuore.

Tale avarizia di libri non è disinteresse per il denaro. Niente affatto, il *bouquiniste avaro*, il cui spirito non s'illumina più alla luce della lampada Quinquet[25] durante le

[23] Si tratta, forse, della croce di guerra del duca di Borgogna che, durante l'ultimo periodo della guerra dei Cento Anni, lottò contro Luigi XI allo scopo di costituire un regno indipendente dalla Francia e dall'Impero. Fu sconfitto dalle truppe del re a Montlhéry nel 1465. «Montjoie» diventò il grido di guerra degli eserciti francesi nel Medioevo. (*N.d.T.*)

[24] Protagonista dell'*Avaro* (1668) di Molière. (*N.d.T.*)

[25] Lampada a olio, a doppia presa d'aria, inventata dal farmacista francese Antoine Quinquet (Soissons, 1745 - Parigi 1803). (*N.d.T.*)

vendite a palazzo Bullion[26], s'inganna da solo sul valore dei libri che mette all'asta *in petto* e che spinge esageratamente a un rialzo capriccioso, secondo le necessità presunte di un cliente, secondo la stagione, secondo l'ora. Un libro è senza prezzo nel momento in cui questo *buon pastore* chiude il gregge nell'ovile; un libro può invece uscire dal negozio quando si ricopre di *bouquiniste avaro* di dorate adulazioni, perché egli ama l'elogio uscito da una bocca competente. Per sopire Cerbero il saggio Enea discese negli inferi munito di una focaccia di farina e miele.

II. I Bancarellisti.

Ci sono molti mestieri esposti alle intemperie, ma il più penoso e il più ingrato è certamente quello dei *bancarellisti* che non hanno né i guadagni dei mercanti di meloni né le occasioni degli straccivendoli.

Il *bancarellista*, come i piccoli artigiani, può svolgere la sua attività senza impegnare grossi fondi, visto che può fare a meno di bottega, di commessi, d'insegna e d'illuminazione. Per prima cosa, sceglie un posto libero sul parapetto di un ponte, di un lungofiume, nell'angolo meno inodore di una strada; si munisce di una licenza, di qualche scaffale di legno, di un buon assortimento di libri che valuta in base al peso e alla copertina; poi espone la sua merce, che ogni passante può fiutare: e siccome ci sono tanti giusti quante sono le specie di libri, la vendita giornaliera è pressapoco costante e sufficiente a nutrire un ubriacone o una povera famiglia, a patto, comunque, che la pioggia, il vento o il freddo non cospirino contro la speranza di un piatto di bollito o di una bottiglia di vino.

Quanto dipende dalla calma e dal tepore atmosferici quest'umile e fragile attività! Il *bancarellista*, che abita sotto i tetti o in osteria, prevede i temporali meglio di un vecchio marinaio e predice il bel tempo con più sicurezza del *Bureau des Longitudes*[27]: guardatelo mentre consulta il cammino delle nubi o i movimenti delle banderuole! Scuote la testa e rientra in porto con il vascello che trasporta la sua fortuna, oppure, si sfrega le mani e dispiega canticchiando tutto il suo carico senza timore di avarie.

Spesso un novellino, che non conosce gli oracoli segreti del barometro e si fida di un cielo azzurro, di un sole ingannevole, vede gli elementi prendersi gioco della sua fragile fortuna, vede l'uragano, scoppiato d'improvviso, gettare in aria gli opuscoli scarmigliati, la pioggia a grosse gocce chiazzare un taglio ancora intonso, colare di foglio in foglio e sommergere in questo nuovo diluvio, persino la Bibbia. Così, il contadino di Virgilio, di Delille, di Thomson e di Saint-Lambert[28] piange le sue messi, il lavoro di un anno perso in un giorno.

---

[26] Antico palazzo parigino fatto costruire dal finanziere Claude de Bullion su disegno di Leveau e decorato da Blanchart e da Simon Vouet. Fu distrutto durante i lavori per l'apertura di rue du Louvre. Servì da locale per le aste pubbliche dal 1780 al 1830. (*N.d.T.*)

[27] Ufficio delle Longitudini, organismo geografico fondato nel 1795 a Parigi dalla Convenzione. (*N.d.T.*)

[28] Poeti descrittivi e bucolici del XVIII sec. ispirati al Virgilio delle *Georgiche* e delle *Bucoliche*: Jacques Delille (Aigueperse, 1738 - Parigi 1813), traduttore delle *Georgiche*, poeta di stile

Di solito il *bancarellista* è normanno, come il fruttivendolo; conosce meglio il prezzo delle mele che quello dei libri; valuta la sua merce in base al primo venuto che tira sul prezzo; sorprende nei vostri occhi il desiderio conturbante di un certo libro e lo tassa in proporzione a questo desiderio, che egli sa cogliere in un gesto affrettato, persino in un'indifferenza compassata. Il solo *Manuale del libraio* che studia è la fisionomia degli acquirenti: uno sorride, l'altro sospira, il tale aggrotta la fronte, talaltro stringe le labbra; un quinto, più esperto, toccherà venti volumi prima di mettere le mani su quello già adocchiato; tutti, alla fine, si tradiscono in un modo particolare che non sfugge al *bancarellista*, accorto e astuto come un diplomatico del gabinetto di Saint James.

Quanto al personaggio, il *bancarellista* condivide di solito la condizione dei suoi libri, soggetti alle vicissitudini atmosferiche, screpolati e incartapecoriti dalla tramontana, macchiati e ingialliti dalla pioggia, battuti e inariditi dal vento.

Talvolta è una vecchia donna, simile alle streghe di Macbeth e coeva dei suoi libri; è stata forse la lettura giovanile di romanzi che l'ha condotta a venderli o a farsi rigattiere della letteratura moderna.

Talaltra è un giovanotto, che chiacchiera e ride con la fioraia o l'ostricaia vicina, adocchia i perdigiorno, guarda le donne e scaccia i cani; in capo a un mese, venderà contromarche sulla porta di un teatro.

Altrove una coppia si dà il cambio per fare da sentinella, come alle porte del Louvre, ai peggiori scrittori. Una destituzione, a volte una riforma amministrativa, lascia quest'unica risorsa a quei commessi che stavano più caldi in un ufficio che sul marciapiede di un lungofiume: da qui al lustrascarpe il passo è breve.

Laggiù, infine, un vecchio libraio, un vecchio uomo di lettere, si consola della sua decadenza vivendo ancora con i libri, nonostante il torto che i libri gli hanno fatto. Non si vedono forse vecchi militari fare i vetturini di calesse?

Per gli uni, la bancarella è il piedistallo della libreria; per gli altri ne è l'ultima spiaggia. Molti librai sono partiti da lì, molti vi sono giunti.

I libri che subiscono la gogna delle bancarelle sono di due specie: i nuovi e i vecchi. Questi ultimi sono stati cacciati vergognosamente dalle biblioteche classiche, logori da cima a fondo e stanchi a ogni pagina – tutta la bassa letteratura del Settecento: poesie d'Almanacco delle Muse, repertorio del Teatro Italiano e dell'Opéra-Comique, racconti filosofici e romanzi erotici; i primi vengono buttati in massa fuori dalla libreria per il fallimento o saldo, immondizie delle nostre fogne letterarie o sfortunati naufraghi alla ricerca di un porto, capolavori dell'Impero, e tristi vestigia delle glorie d'accademia!

---

neoclassico e accademico. James Thomson (Ednam, 1700 - Richmond, 1748), scozzese, autore delle *Stagioni* (1726-30) che pur restando ancorate al gusto descrittivo e didascalico di quegli anni, annunciano nel tono elegiaco la sensibilità romantica. Jean-François de Saint-Lambert (Vézelise, 1716 - Parigi, 1803), scrisse anche lui *Le Stagioni* (1769) a imitazione del poemetto di Thomson e collaborò all'*Enciciopedia*. (*N.d.T.*)

III. I Droghieri.

Questa classe utile e degna di stima, che ha il suo posto nei fasti dell'Almanacco del Commercio, è assai nota, soprattutto dopo la creazione della guardia nazionale; abbiamo soltanto un tratto da aggiungere al tipo immortale e modernissimo del droghiere, che merita di essere osservato per i suoi rapporti poco delicati con i libri.

In ogni epoca il droghiere ha avuto bisogno di cartocci, in ogni epoca si è avuto bisogno di libri con cui fare cartocci, chissà se le *Storie* di Tito Livio e di Tacito, le *Orazioni* di Cicerone, le *Tragedie* di Ovidio e di tutte le opere di cui deploriamo la perdita non siano state preda dei droghieri del barbaro Medioevo?

Il droghiere del XIX secolo ha dichiarato una guerra spietata alle pergamene, forse per odio verso la nobiltà. L'età d'oro dei droghieri risale alla Rivoluzione francese, quando, non potendo coesistere, la confraternita dei droghieri uccise la dotta congregazione di San Mauro. – *Ah! Ereditare da chi si assassina!* Il benedettino faceva i libri, ora il droghiere li distrugge.

Eccolo sulla soglia del suo tempio, tra due colonne d'in-quarto e d'in-folio, quale una Temi che pesi sulla bilancia il forte e il debole. Impassibile e cieco come la dea della giustizia, con il berretto di lontra in testa come un magistrato col tocco, avvolto nel suo grembiule verde come in un abito curiale, contempla con dignità paterna il piatto che si abbassa sotto il peso dei lavori scritti del passato; calcola le differenze della carta e dello zucchero, fantastica sul ricavato della vendita al dettaglio dei vecchi fondi di libreria; distingue con una sola occhiata la bazzana e il vitello destinati al calzolaio, il cartone promesso al rilegatore, la carta riservata ai cartocci... Un macellaio non trae profitto migliore dal cavallo zoppo che accoppa: la carne al serraglio del Giardino Botanico, le ossa alla fabbrica di bottoni, la pelle al calzolaio, il crine al materassaio, e il resto... !

Il droghiere valuta i libri esclusivamente in base alle misure e allo spessore: a tanto l'in-folio; l'in-quarto a tanto, con o senza copertina. Quante vittime spoglia prima di ridurle in pezzi! e se ne risparmia qualcuna, è per rispetto a una veste più nuova o a una doratura migliore. La Banda Nera[29] dei monumenti non era meno spietata. Spesso il droghiere massacra in un solo giorno l'opera di parecchi secoli; sembra aver la missione di cancellare le tracce dell'ordine illustre di San Benedetto.

Ahimè! durante la Repubblica le biblioteche religiose e aristocratiche, messe fuori legge, non sono state affatto decimate in cartocci d'artiglieria: sono stati i droghieri di Parigi i veri carnefici dei libri, dei manoscritti, delle carte e dei titoli di nobiltà della nostra storia.

Dotti martiri, Mabillon, Montfaucon, Ruinart, Lobineau, Clément, Calmet[30], e tutti voi che siete stati dati in pasto alle bestie, pesiate per sempre sulla coscienza dei vostri persecutori!

---

[29] Probabile riferimento alle bande nere del XVI secolo, compagnie di mercenari, così chiamate per il colore delle loro insegne, come quella dei lanzichenecchi tedeschi che, al servizio della Francia, combatté in Italia. Jacob sembra alludere, in modo particolare, alle distruzioni di monumenti religiosi o celebrativi dell'*ancien régime* avvenute durante il periodo rivoluzionario. (*N.d.T.*)

[30] Si tratta di monaci della congregazione benedettina di San Mauro, istituita nel 1618 da un gruppo di monasteri con a capo l'abbazia parigina di Saint-Germaindes-Prés. Svolsero un'intensa attività

IV. I Bibliomani.

I *bouquinistes* alla moda sono in qualche maniera muniti di licenza dai bibliomani, che si avrebbe torto a confondere con i bibliofili o i *bouquineurs*. Si potrebbero distinguere parecchie specie di bibliomani: gli *esclusivi*, i *volubili*, gli *invidiosi*, i *vanitosi* e i *tesaurizzatori*.

Il bibliomane tesaurizzatore è felice di possedere i libri perché li ama gelosamente: la sua biblioteca è un harem in cui neanche gli eunuchi possono entrare; i suoi piaceri sono discreti, silenziosi e ignoti. Non permette a un amico la vista di una delle sue amanti, spesso ben poco degna di eccitare il desiderio, che egli invece percorre, deliziato, con gli occhi e con la mano; si convince che nessun rivale gli contenda le attrattive di stampa e di rilegatura di cui è innamorato; ne gode in solitudine; nega le sue ricchezze come se temesse i ladri, ne arrossisce come se le avesse acquisite disonestamente; si irrita quando lo si tempesta di domande a tal proposito, e mentirà piuttosto che riconoscersi proprietario di un volume che ha legittimamente acquistato.

I suoi libri giacciono rinchiusi a tripla mandata, nascosti dietro una tenda opaca, simile al velo dell'Arca Santa; inoltre le sue preoccupazioni sono raramente giustificate dalla natura delle opere, che non vanno mai oltre la rigorosa categoria della morale e della religione. C'è in questi bibliomani una passione concentrata, puramente egoistica e nutrita dal suo proprio alimento, passione che si considererebbe profanata se l'oggetto non fosse un mistero per il mondo.

Il bibliomane vanitoso ha belle edizioni, splendide rilegature, una biblioteca ben scelta e ben sistemata. Spende somme immense per completarla; per questo si affida interamente a un *bouquiniste* intelligente, a un bibliografo zelante; del resto egli non legge, e spesso non ha mai letto; colleziona libri come collezionerebbe quadri, conchiglie, minerali, erbari.

La sua biblioteca è una curiosità che mostra a tutti, al primo venuto, alle donne, ai banchieri, ai bambini, poco gli importa che la gente sappia cosa sia un libro e, peggio ancora, un bel libro! *margaritas ante porcos* [31].

Dice a chi vuol intendere. «Ho centomil*a* scudi in libri!» e si pavoneggia, si gonfia, sorride ripetendo: «Centomila scudi!» Ecco tutto, quest'armadio contiene centomila scudi di valore. C'è chi si infatua di pittura, chi di giardini inglesi, altri di cavalli, altri ancora di cani: il bibliomane vanitoso ha investito i suoi capitali in *Elzeviri*, in

---

religiosa e culturale. Jean Mabillon, storico (Saint-Pierremont, 1632 - Parigi, 1707), fondatore della diplomatica (*De re diplomatica*, 1681). Bernard de Mont-Faucon, filologo e antiquario (Soulage, 1655 - Parigi, 1741). Thierry Ruinart, storico (Reims, 1657 - 1709). Guy-Alexis Lobineau, storico (Rennes, 1666 - Sannt-Jacut-de-la-mer, 1727), completò la *Storia della Bretagna* di Le Gallois (1707) e la *Storia della città di Parigi* di Félibien (1725). François Clément, storico (Bèze, 1713 - Parigi, 1793), la sua corrispondenza è un documento molto interessante per la storia della congregazione e del XVIII sec. Augustin Calmet, storico ed esegeta biblico (Mesnil-la-Horgne, 1672 - Senones, 1757), il suo *Dizionario della Bibbia* (1722) è il contributo più importante dell'esegesi settecentesca. (*N.d.T.*)

[31] "(Non gettate) perle ai porci". (*N.d.T.*)

facezie, in carta non rifilata, in pergamena finissima e in marocchino; è un'ostentazione quasi letteraria, un lusso quasi lodevole.

Il bibliomane invidioso desidera tutto quello che non possiede, e appena lo possiede, il suo desiderio cambia oggetto. Appena viene a sapere che un certo libro è posseduto da un collezionista suo rivale, la sua quiete non ha più via di scampo: non mangia più, non dorme più, non vive più se non per la conquista del libro che brama. Usa allora ogni mezzo, fino all'imbroglio e alla seduzione, per attirare a sé il bene dell'altro; i rifiuti e le difficoltà sollecitano ed eccitano la sua concupiscenza; sacrificherebbe l'intera sua fortuna per un solo istante di possesso. Ma un nonnulla, la scoperta di un secondo esemplare dello stesso libro, una vaga critica, una ristampa, ecco che l'impazienza scema e l'ardore si ghiaccia: un istante prima l'invidioso bramava la morte del padrone dell'amato libro per potersi arricchire a spese del defunto! Questo bibliomane è infelice, come ogni invidioso, e la sua infelicità ricomincia a ogni nuovo desiderio: è il Lovelace[32] dei libri, se ne innamora e li insegue con accanimento finché non li avrà tra le mani; allora li disprezza, li dimentica e cerca un'altra vittima.

Ultimamente un celebre maniaco si mise alla ricerca di un libro immaginario di cui aveva sentito parlare, e morì di dolore per non averlo trovato, convinto che un rivale custodisse questo tesoro in cambio del quale egli avrebbe dato la pietra filosofale.

Il bibliomane volubile adora i suoi libri per un breve periodo soltanto; li raccoglie con curiosità, li riveste con generosità, li sistema con onore, li custodisce con benevolenza. Improvvisamente l'amore scema, si raffredda, si spegne; il disgusto è iniziato! Addio, gentili damigelle! Il Gran Signore rinnova il suo harem; alle circasse succederanno le spagnole, alle bianche inglesi le negre del Congo; il Gran Signore vende le sue donne all'incanto, ma domani ne comprerà di meno graziose, che avranno per lui il fascino del capriccio e della novità.

Il bibliomane esclusivo tiene conto solo di un certo tipo di libri; non corteggia né i più rari né i più singolari; ha una sua collezione che è il suo dio e la sua anima. Tutto quello che non ha a che vedere con la sua collezione non lo interessa; ma non tralascia alcuna ricerca, alcuna spesa per ampliarla fino a renderla simile a quegli immensi e informi monumenti orientali innalzati sul ciglio delle strade con le pietre che ogni viaggiatore vi depone passando. Il bibliomane esclusivo dedicherà tempo, denaro e salute ad accumulare una biblioteca curiosa, certo, ma anche monotona: qui Petrarca si moltiplica in milleduecento volumi; là Voltaire in diecimila esemplari messi insieme ad uno ad uno, o il teatro fornirà da solo migliaia di libretti o la Rivoluzione francese regnerà placidamente su cimiteri di scartoffie.

Insomma, la bibliomania più raffinata e più illustre non è esente da manie, e in ogni mania si coglie facilmente un granello di follia: e Parigi è di sicuro il paradiso dei folli e dei bibliomani.

V. I Bibliofili.

[32] Il libertino della *Clarissa* (1748) di Richardson. (*N.d.T.*)

Siete voi? sono io? non lo so; ma bisogna sempre dire: *Beati i bibliofili!* in un senso diverso dal verbo evangelico: *Beati i poveri di spirito!* I bibliofili trovano la felicità ovunque si trovino libri.

Il bibliofilo non si cura del possesso dei libri in sé, dato che li ama per quel che sono, con devozione, con simpatia, con calcolo; ogni buon libro ha diritto infallibile all'uso e all'ammirazione; il bibliofilo ne conosce qualità e difetti, non si limita a giudicarli esteriormente, a far frusciare la carta sotto le dita, a dettagliare, da intenditore, la perfezione della rilegatura, a esaminare titolo e data, *cercando un parere nel Brunet (sic)* [33], infine a seppellire in un angolo questo diamante inutile; no, scava un testo fino in fondo, ne assorbe il succo, lo dispone più volentieri nella memoria che negli scaffali della sua biblioteca.

Certo, apprezza, rispetta quei gioielli tipografici che, benché superati dai prodigi della stampa moderna, restano non di meno i primi pregevoli saggi dell'arte di Faust; non è insensibile alle prove d'incisione, agli esemplari in pergamena finissima, alle edizioni rare, agli arabeschi delle antiche rilegature, alle semplici e nobili vesti delle nuove; non calpesta quelle bazzecole in prosa e in versi, brutte e stampate male, ma raccomandate da tutti i cataloghi: il bibliofilo è indulgente verso le debolezze dei suoi simili.

Ma estasiarsi davanti a un errore di stampa che distingue un'edizione da un'altra, esultare per la conservazione di qualche passo soppresso nella maggior parte degli esemplari, dolersi per il foro lasciato da un tarlo, per una macchia d'acqua, per un difetto nella pasta della carta, non è costume del vero bibliofilo, che non fonda affatto l'onore della sua biblioteca sull'ignoranza di un proto, sull'imprevidenza di un censore regio o su un caso straordinario.

Tutti possono essere bibliomani, ma non può essere bibliofilo chiunque. Di solito si diventa bibliomani per noia e sul tardi, quando l'età ha mietuto le passioni che hanno radici nel cuore e ingentilito lo spirito meno colto; ma il bibliofilo nasce e cresce con l'amore per i libri, amor focoso e saggio, illuminato e costante, insaziabile e paziente, amore variegato e multiforme come la bibliografia.

VI. I *Bouquineurs*.

Quale animo di bibliofilo non si commuove del vostro aspetto a volte grottesco e ripugnante, onesti ebrei erranti della *bouquinerie* [34].

Alberi striminziti, dalla corteccia selvaggia e rude, dalla linfa ribollente e forte, pilastri delle nostre passeggiate, voi la cui ombra dà refrigerio ai parapetti arsi dalla canicola, voi che d'inverno sembrate partecipi del congelarsi del fiume, possiate per cento stagioni sfidare le ingiurie dell'aria e le intemperie come i vecchi libri!

[33] Jacques-Charles Brunet, bibliografo francese (Parigi, 1780 - 1867), dopo aver pubblicato, nel 1802, un supplemento al *Dizionario bibliografico* di Cailleau e dell'abate Duclos, pubblicò un apprezzato *Manuale del libraio e dell'amatore di libri* (1810) che descrive 40.000 testi rari. (*N.d.T.*)
[34] Commercio di vecchi libri. (*N.d.T.*)

Sì, bisogna averlo assaporato, il piacere di andar per libri, per conoscerlo, per rendergli onore come a un genio benefico e consolatore. Se questo piacere non fosse più dolce e più fedele di ogni altro, più forte nelle sue varie emozioni, più favorevole alle relazioni tenere e mediative, più reale, più vero, più materiale, si vedrebbero forse i giovani dedicarvisi con trasporto, uomini di talento e d'intelletto dilettarvisi senza posa, ricchi e potenti deliziarvisi e preferirlo a tutti i giochi di potere e a tutti i balocchi della ricchezza?

Si vedrebbero forse mani bianche e profumate, scintillanti di anelli e avvezze a fremere sul fermaglio d'oro di un portafoglio di ministro, palpare quei libri miserabili rivestiti di polvere e marciti dall'umidità che riscoprono i ponti, simili a mendicanti raccolti ai margini della città e ai quali la carità cristiana lava le piaghe?

Si vedrebbero sibariti, schiavi dei sensi e delle impressioni esteriori, lasciare il proprio cantuccio dinanzi al fuoco in inverno o la fresca ombra dei tigli in estate, per andare, con il caldo o con il freddo, con la tramontana o con la nebbia, ad aspirare gli odori nauseabondi dei vecchi libri e a soffermare lo sguardo su pagine sporche, affumicate, pestilenziali e impregnate di tabacco?

Il fatto è che si prova una felicità incomparabile a cercare, a trovare. L'uomo meno superstizioso e più positivo ha bisogno di crearsi credenze vaghe e piaceri ideali; l'alchimia riempiva un po' il grande vuoto che si apre in fondo agli spiriti più fecondi, ma poi, visto che l'alchimia ci sfuggiva, si è dovuto cambiare strada e cercare altrove i tesori che non era più permesso sperare in un terreno smosso invano per secoli, e sempre sterile.

Quanti rapporti infatti tra l'alchimista e il *bouquiniste* oltre l'assonanza? L'alchimista fruga senza posa tra gli arcani della natura, interroga tutte le forme della materia, legge tutti i libri di magia, consulta tutti i maestri dell'arte, si raccomanda a tutti i diavoli o a tutti i santi, mette ogni giorno a repentaglio la salute e la vita, passa in un istante dalla gioia estrema all'estremo scoramento, trova qua e là qualche scintilla ermetica, soffia, suda, si sfinisce e muore prima di aver visto svanire in fumo le sue care illusioni.

Il *bouquiniste*, o *bouquineur*, o *bouquinier* si reca con zelo nei misteriosi negozi di vecchia carta, nei retrobottega dei droghieri, nella stanza sordida del bancarellista dove il tavolo è rincalzato con un libro, la brocca dell'acqua coperta da un libro e la biancheria, se c'è, stirata con i libri; il *bouquineur* impara a memoria il *Manuale del libraio* piuttosto che le *Clavicole di Salomone*[35] o la *Trasmutazione dei metalli* di Nicolas Flamel. Si alza al mattino con la speranza di trovare quel giorno uno dei suoi *desiderata*; la sera, si corica con la speranza di essere l'indomani più favorito dalla sorte; sfida le ingiurie delle stagioni e il pericolo di raffreddori, sciatiche e colpi di sole: sfiderebbe la peste per fare l'inventario dei libri di un appestato; affonda le mani nei mucchi d'immondizia stampata venduta alla rinfusa con i ferrivecchi; avvicina il naso ai vecchi libri in putrefazione abbandonati alle tarme. Non si scoraggia mai, non si stanca, perché, di tanto in tanto, la scoperta d'un Elzevier non rosicchiato, di un

[35] Antico libro di arti magiche, erroneamente attribuito a Salomone. Il termine "clavicola" ha qui il vecchio significato di piccola chiave. (*N.d.T.*)

volume firmato Grosley, Guyet o Thou[36], d'un mistero medievale o di una *sotie* di Gringoire[37], alimenta la sua fiducia nell'avvenire e lo illude di trovare alla fine la grande opera, cioè un autografo di Molière, un Antoine Verard[38] in pergamena finissima, un manoscritto miniato! Per non parlare poi della Bibbia del defunto marchese di Chalabre, *considerevolmente ampliata* di banconote, che toccò in eredità a mademoiselle Mars[39], che non era bibliofila!

Se mi si chiedesse qual è l'uomo più felice, risponderei: *un bibliofilo*, ammettendo che sia un uomo. Donde risulta che la felicità è un *bouquin*.

[36] Jacques de Thou, storico, magistrato e uomo politico francese (Parigi, 1553 - 1617), contribuì all'avvicinamento tra Enrico III ed Enrico di Navarra, fu uno dei redattori dell'Editto di Nantes (1598) e uno dei principali sostenitori delle libertà della chiesa anglicana. Valente latinista, legò il suo nome alla *Historia sui temporis* (1543 - 1607) in 138 libri, che fu condannata dal Santo Uffizio. (*N.d.T.*)

[37] Pierre Gringore, erroneamente Gringoire, poeta drammatico francese (Thury-Harcourt, v. 1475 - Lorena, 1538), scrisse farse, *soties* e testi moraleggianti; vicino alla scuola dei Grands Réthoriqueurs, fu animatore della compagnia degli "Enfants sans souci". Ha ispirato il personaggio di Gringoire in *Notre-Dame de Paris* (1831) di Victor Hugo. (*N.d.T.*)

[38] Antoine Verard, prototipografo e libraio francese attivo a Parigi dal 1480 circa (m. Parigi, 1513 circa). Si ricordano soprattutto i suoi libri d'ore, fra cui quelli noti come *Grandes Heures de Verard* (1490). (*N.d.T.*)

[39] Anne-Françoise-Hippolyte Boutet, detta *Mademoiselle Mars*, celebre attrice della Comédie-Française (Parigi, 1779 - 1847). (*N.d.T.*)

La mia Repubblica

Avevo avuto la fortuna di starmene lontano da Parigi per quasi tutto il Terrore. Il generale Dugommier[40] che nonostante fosse repubblicano, amava i libri, mi chiamò presso di sé nel corpo d'armata dei Pirenei per amore dei libri, sebbene non avesse una biblioteca da darmi in custodia. Ero qualcosa come segretario-redattore, e questa funzione, per metà letteraria e per metà militare, non aveva nulla che potesse consolarmi dall'essere separato dai miei libri. Ne parlavo spesso con il generale, ma non bastava, e mi sentivo tormentato da un invincibile desiderio di rivederli. Dugommier comprese questa sorta di nostalgia di bibliofilo e mi accordò una licenza per motivi di salute, non senza raccomandarmi di non immischiarmi di politica, cosa che all'epoca poteva avere sgradevoli conseguenze. Mi misi in viaggio impaziente di raggiungere il mio studio, come un esiliato la sua patria, e arrivai a Parigi tre giorni dopo la rivoluzione del 9 termidoro (27 luglio 1794).

Erano appena trascorsi tre giorni da quando Robespierre aveva trascinato nella sua caduta Saint-Just, Couthon, Lebas[41] e gli altri seguaci della sua politica; tre giorni appena dacché gli sventurati membri del comune di Parigi avevano seguito sul patibolo le vittime della reazione termidoriana; dacché 120 teste, messe fuori legge, erano cadute in Place de la Révolution[42], dove si ergeva ancora la ghigliottina non più in funzione. L'aspetto di Parigi non mi sembrò cambiato; soltanto, gli strilloni vendevano a ogni angolo opuscoli e giornali relativi agli ultimi avvenimenti, soprattutto biografie ingiuriose di Robespierre; c'era un sole magnifico che invitava alla passeggiata i *muscadins* e i *merveilleux* [43]; il giardino delle Tuileries era pieno di gente in ghingheri, e notai con piacere che le bancarelle sul lungosenna traboccavano di volumi dall'aspetto molto accattivante.

Ma non ebbi il tempo di darci un'occhiata: scendendo dalla diligenza, mi trovai circondato da agenti del comitato di sicurezza generale, che mi esaminarono, mi interrogarono e mi spulciarono da capo a piedi. Mi perquisirono minuziosamente i bagagli, controllarono documenti e passaporto. Per fortuna ebbi l'accortezza di non

[40] Jacques-François Coquille, detto *Dugommier*, generale francese (La Basse-Terre, Guadalupa, 1738 - Figueras, Catalogna, 1794), deputato della Convenzione, generale di brigata nell'armata d'Italia (1793), comandante dell'armata dei Pirenei Orientali (1794), respinse gli spagnoli in Catalogna. (*N.d.T.*)

[41] Louis-Antoine-Léon Saint-Just, celebre filosofo e rivoluzionario francese (Decize, 1767 - Parigi, 1794), membro del Triumvirato, fu tra i protagonisti massimi, con Robespierre e Couthon, del Terrore. Fu ghigliottinato il 10 termidoro. Georges Couthon, avvocato e uomo politico francese (Orcet, 1755 - Parigi, 1794), paralizzato alle gambe, membro del Comitato di salute pubblica e del Triumvirato, fu ghigliottinato durante la reazione termidoriana. Philippe Lebas (Frévent, 1765 - Parigi, 1794), membro del Comitato di sicurezza generale, arrestato il 9 termidoro, morì suicida. (*N.d.T.*)

[42] Nome dell'attuale Place de la Concorde dal 1792 al 1795. (*N.d.T.*)

[43] Nomi dati ai giovani *dandy* del periodo termidoriano, i primi, monarchici, avevano la caratteristica di usare un profumo al muschio, i secondi seguivano la moda neoclassica. (*N.d.T.*)

turbarmi e di mostrarmi sicuro di me; correvo il grosso rischio di passare per *sospetto* e di essere costretto a eleggere a domicilio una delle case di detenzione che la clemenza dei termidoriani non aveva ancora svuotato. Il tribunale rivoluzionario esisteva sempre, sebbene si astenesse dal provare la sua esistenza con nuove sentenze. Una lettera di Barrère de Vieuzac, trovata nel mio portafoglio, lettera in cui si parlava solo di letteratura, produsse l'effetto di una potente raccomandazione.

«Ah! cittadino Jacob», mi disse educatamente e persino ossequiosamente il capo della polizia, «conosci il cittadino Barrère?»

«Non da ieri», risposi, dimenticando sia con chi avevo a che fare, sia che Barrère aveva scritto *In lode di Lefranc de Pompignan* [44].

«Il cittadino Barrère è un grande cittadino», interruppe il mio uomo salutando la persona assente. «Ti prego, cittadino, di dirgli che hai da essere soddisfatto di me; mi chiamo Muflot, agente di seconda classe presso il comitato di sicurezza generale...»

«Gli è successo qualcosa a quel povero Barrère?» chiesi con emozione «è sempre...»

«Membro del comitato di salute pubblica e più patriota che mai; è lui, detto fra noi, che ha liberato la repubblica dall'infame Robespierre e dai suoi vili scagnozzi. Il cittadino Barrère è una buona conoscenza in questo momento e ti faccio i miei sinceri complimenti per essere legato a lui: può portarti lontano...»

«Fino a Place de la Révolution», mormorò un accolito del cittadino Muflot.

Questa specie d'inchiesta era durata così a lungo che, quando mi lasciarono libero di andarmene, buona parte della giornata era ormai tra scorsa. Ero molto sorpreso di non veder apparire il mio domestico, Scevola, che avevo incaricato di custodire i libri durante la mia assenza, e che doveva aver ricevuto la notizia del mio ritorno. Aspettai ancora più di un'ora e alla fine decisi di lasciare la stazione di controllo, preceduto da un fattorino che portava il baule e la borsa da viaggio. Disgraziatamente incontrai, a Place des Victories, un mucchio di libri sparsi sul selciato: fermarmi davanti ai volumi, toccarli, sfogliarli uno dopo l'altro, fu per me un bisogno irresistibile, e Dio sa il tempo che persi a divertirmi così, in quisquilie, con quei maledetti libri. Non furono i crampi del mio stomaco a digiuno che mi spinsero a continuare per la mia strada, ma mi accorsi della durata di quella sosta all'aperto dal calare della luce che non mi permetteva più di distinguere i titoli delle opere. Avrei fatto qualche acquisto vantaggioso che mi avrebbe ampliamente risarcito delle mie pene, se il fattorino non fosse scomparso con i miei effetti, di certo inavvertitamente e senza cattiva intenzione. Ne dedussi che costui non era bibliofilo.

Raggiunsi rue du Montblanc, dove abitavo allora, al n. 9, vicino al palazzo che era appartenuto a mademoiselle Guimard[45] la famosa ballerina dell'Opéra. Avevo un appartamento al quarto piano, abbastanza grande per via dei libri che occupavano più spazio delle mie poche cose da scapolo, e che non mancava né d'aria né di luce.

---

[44] Jean-Jacques Lefranc de Pompignan, poeta francese (Montauban, 1709 - Pompignan, Guienna, 1784), autore delle *Odi cristiane e filosofiche* (1771), fu un polemico avversario degli enciclopedisti (discorso pronunciato all'Académie Française nel 1760). (*N.d.T.*)

[45] Marte-Madeleine Guimard (Parigi 1743 - 1816), eccellente mima, fu specialista della danza "terre à terre". (*N.d.T.*)

Ebbi un sussulto al cuore avvicinandomi al sacro asilo della mia cara biblioteca, e riconobbi da lontano le finestre che sembravano aspettarmi, tutte spalancate. *O rus, quando te aspiciam!* [46] esclama il poeta latino, pensando forse di ritrovare i suoi libri tra la dolce quiete dei campi. E anch'io esclamai, con le lacrime agli occhi: «Oh amici miei, oh libri miei, vi rivedrò dunque!» Non pensavo proprio al 9 termidoro e a quello che allora chiamavano lo strascico del Terrore.

Entrai nel portone sul far della notte, e il portinaio, vedendomi apparire e riconoscendo la mia voce, credette di aver a che fare con un fantasma. Non avevo tuttavia il costume d'uso, il drappo funebre o i larghi veli neri: indossavo una levita con colletto di tessuto verdastro detto color Marat, e portavo, come un damerino, pantaloni aderenti di maglia gialla, stivali flosci con risvolto, la cravatta svolazzante e un cappello a falde larghe. Mi vergogno sul serio di aver ceduto, quella sola volta in vita mia, alle eccentricità della moda rivoluzionaria, e invoco a mia discolpa la necessità capitale di rinunciare all'*ancien régime*, alle sue pompe e alle sue *culottes*. Presentandomi al corpo d'armata dei Pirenei con un vestito da nostalgico, ero stato quasi trattato da aristocratico emigrato: donde la mia metamorfosi esteriore. Ecco perché il vecchio Chameau, il mio portinaio, mi aveva preso per un fantasma e mi guardava con stupore.

«Accidenti! cittadino Jacob», disse con tono lamentoso coprendosi il pugno con il berretto frigio che la forza dell'abitudine gli aveva fatto togliere dal capo, «è possibile che non siate defunto come tanti altri?»

«Io defunto, compare Chameau!» esclamai ridendo in modo da provargli che ero vivo e che avevo una gran voglia di vivere. «Chi diavolo vi ha fatto la mia orazione funebre? Non ho certo mancato di dare mie notizie...»

«Il cittadino Scevola non ne riceve da sei mesi, e in sei mesi si ha tutto il tempo necessario per morire...»

«Bah! sei mesi! Scevola ha invece ricevuto mie notizie, tanto che ha sempre risposto alle mie lettere e mi ha dato notizie dei libri... Sembra che sia tutto a posto lassù. Hanno aperto spesso gli armadi e spolverato il bordo dei libri e il dorso delle rilegature? Non si è mai troppo solerti contro l'invasione dei tarli e le insidie dell'umidità o del caldo. La stagione è stata proprio brutta per i libri...»

«Per tutti, cittadino e soprattutto per quel povero Robespierre. Accidenti! foste stato qui cinque giorni fa...»

«Sì, sì, lo so, e sono contento di non essere tornato prima. Scevola mi aspetta?»

«No, cittadino, non più di quanto vi aspettassi io».

«Non è in casa?»

«No, cittadino, è uscito, ma deve tornare, tornerà...»

«Lo spero bene. Dove caspita è andato?»

«Se lo sapessi, andrei a cercarlo. Di certo, non è a Place de la Révolution, visto che non ci fanno più niente. Può darsi che sia al club dei Giacobini...»

«Al club dei Giacobini? Scevola? E che bisogno ha di andare al club? Ecco come custodisce i miei libri!»

[46] "Oh campagna quando ti rivedrò!" (*N.d.T.*)

«Accidenti! cittadino, non si deve forse curare la propria educazione politica?» replicò maestosamente il portinaio rimettendosi il berretto frigio in testa.

«È vero, amico: c'è sempre qualcosa da imparare, a ogni età, e il più saggio è spesso costretto a riconoscere di non sapere nulla! fatevi pure la vostra educazione politica, compare Chameau; io me ne lavo le mani e vado a dormire».

Per fortuna Scevola aveva lasciato al portinaio la chiave dell'appartamento: me la consegnò, offrendomi i suoi servigi che rifiutai. Dopo avergli chiesto notizie del baule che non era ancora arrivato, gli dissi di mandarmi il domestico appena fosse di ritorno e salii lentamente i quattro piani maledicendo tra me e me l'assenza intempestiva di Scevola, che mi sarebbe stato proprio necessario per procurarmi di che cenare.

«Il signore è al club»! borbottavo aprendo la porta; «se fosse almeno per imparare a leggere!»

Ero così preoccupato e di cattivo umore che dimenticai di togliere la chiave dalla serratura, che restò lì. Quando ebbi richiuso la porta dietro di me, penetrai a tentoni in camera da letto, dove due armadietti Boulle[47] racchiudevano il mio tesoro, i libri più preziosi per rarità, bellezza o rilegatura. Lanciai un'esclamazione di sorpresa e di spavento quando vidi che le vetrine di un armadio erano aperte. Non potei vedere di più nella semioscurità in cui mi trovavo; ma mi sembrò che non fossi solo e che delle ombre passassero intorno a me: fu una specie di allucinazione che mi fece credere che alcuni ladri stessero portandomi via i libri e che il mio arrivo imprevisto avesse salvato la biblioteca. Allungai le braccia a destra e a sinistra per fermare i ladri e recuperare i libri; le mie braccia si agitarono invano nel vuoto, non incontrando alcun ostacolo. Restai immobile in ascolto, senza sentir alcun rumore se non quello del mio respiro ansimante.

«C'è qualcuno?» domandai più volte alzando la voce. «Chi sta toccando i miei libri?»

Mi venne l'idea che potesse essere Scevola, ma siccome nessuno rispondeva e i miei occhi, abituandosi al buio che mi circondava, non distinguevano alcuna forma animata, mi convinsi che i ladri si fossero nascosti o che, al mio arrivo, avessero avuto il tempo di scappare, forse dalla finestra aperta. Come procurarmi un po' di luce senza uscire dall'appartamento, senza chiedere aiuto? Cercai a caso sul caminetto, dove non avevo alcuna possibilità di trovare un acciarino: fu tuttavia il primo oggetto che mi capitò sotto mano, insieme a una pipa e a un sacchetto da tabacco che non avevo certo lasciato io prima della mia partenza per il corpo d'armata dei Pirenei. Una pipa e un sacchetto di tabacco in una biblioteca, a casa di un bibliofilo! Come dubitarne? V'erano i barbari, i ladri!

Battei con forza l'acciarino, inquieto, costernato per lo spettacolo che mi attendeva e, al primo bagliore che illuminò la stanza, mi accorsi con orrore che la pipa era ancora per metà piena e il sacchetto per metà vuoto, come se il fumatore li avesse appena lasciati. Ma volgendo rapidamente lo sguardo verso i due armadi che contenevano i libri, fui piacevolmente sorpreso di non scorgervi la minima traccia di

[47] André-Charles Boulle, ebanista francese (Parigi, 1642 - 1732), produsse mobili con intarsi in rame, tartaruga e peltro. (*N.d.T.*)

danno: i libri erano o sembravano essere nello stato più soddisfacente, nell'ordine più perfetto. Appena accesa la candela, corsi subito all'armadio che era aperto, e mi bastò un'occhiata per convincermi che non un volume era stato spostato. Lasciai vagare lo sguardo con vera gioia su quelle file simmetriche di volumi che avrebbero fatto impallidire lo squadrone militare più disciplinato e meglio allineato; mi vennero le lacrime agli occhi nel contemplare le rilegature di Deseuil, di Padeloup, di Decóme, i marocchini di tutti i colori scintillanti di dorature, le pergamene d'Olanda così pure e lucenti, i semplici cartonaggi che ricoprono esemplari unici, in carta non rifilata, insomma tutti quei gioielli che sono i diamanti della corona di un bibliofilo. Presi alcuni volumi, uno dopo l'altro, li sfogliai con amore; ne ammirai i caratteri, i margini, il taglio, il dorso, i marchi a fuoco e le filature. Un'emozione dolce e solenne s'impossessò di me.

«Ecco», mi dicevo a bassa voce, «il più bel Regnier Elzevier che si sia mai visto: undici linee e mezzo di larghezza! È una meraviglia! Ecco il *Pasticciere francese*, il più raro della collezione elzeviriana: se ne conoscono soltanto sei esemplari, e inoltre ce ne sono quattro molto brutti, macchiati, rifilati all'altezza delle lettere. Lungi da me! E questo Vérard, non è il re dei libri? La Biblioteca reale[48], quella, cioè, di rue de la Loi, la vecchia Richelieu, non possiede un Vérard puro, magnifico, glorioso come questo *Mistero della Passione*, edizione del 1490, stampata su pergamena finissima! Il duca di La Vallière avrebbe dato due o tremila franchi per averlo. Ma non era forse del duca di La Vallière?»

Di colpo, la vista mi si offusca, un brivido mi coglie e le gambe mi vacillano: avrei lanciato un grido di terrore e di disperazione se la lingua non mi si fosse paralizzata nella bocca spalancata. Ho visto un posto vuoto in uno scaffale di libri, ho constatato l'assenza di un volume. Ma di quale volume si tratta? Tremando, porto la mano nel posto che occupava, spero ancora che sia finito dietro ai libri vicini, o che sia stato messo per errore su un altro scaffale. Passo in rassegna tutti gli scaffali, tutti i libri: non ho dubbi sulla scomparsa del volume, ormai evocato soltanto, in mezzo ai suoi fratelli, da un vuoto abbastanza grande da farmene valutare il formato e lo spessore. Ma come potrà la mia memoria ritrovare il nome del fuggitivo? M'inginocchio davanti all'armadio, ricomincio l'inventario minuzioso dei volumi presenti, per indovinare quale possa essere l'assente. Certo non era il più sconosciuto, il meno prezioso della compagnia; di sicuro, non lo avevano rubato a occhi chiusi. Ero come un pastore che conta le sue pecore dopo la visita del lupo: avevo il petto oppresso, le palpebre umide.

«Oh mio Dio!» esclamai colpendomi la fronte, «manca la mia *Repubblica* di Bodin[49]. Se il ladro si fosse accontentato di prendere questa *Repubblica* di Platone,

[48] Sita in rue de Richelieu dal 1724 per volontà di Luigi XV, fu il nucleo originario dell'attuale Biblioteca Nazionale di Parigi. (*N.d.T.*)

[49] Jean Bodin, giurista francese (Angers, 1530 circa - Laon, 1596), membro degli Stati Generali dal 1576, fu sostenitore della libertà di culto (ma fautore della persecuzione della "stregoneria"), nutrì simpatie per i calvinisti, ma si schierò con la Lega cattolica durante le Guerre di religione. Nella sua opera principale, *I sei libri della Repubblica* (1576), getta le basi della monarchia assoluta. (*N.d.T.*)

tradotta da Grou[50], lo avrei perdonato. Il carnefice non poteva accontentarsi di questi due bei volumi in-12, rilegati in vitello azzurro da Bozérian? Ma la mia *Repubblica* di Bodin! la mia cara *Repubblica!* una *Repubblica* senza pari! l'esemplare dell'autore, con l'autografo!»

Pubblicato a Parigi nel 1580, quest'esemplare della sesta edizione dei *Sei libri della Repubbli*ca di Jean Bodin, era infatti un volume molto particolare. Questo grosso libro in ottavo, magnificamente rilegato in marocchino nero marchiato a fuoco e con il monogramma dell'autore, al quale era appartenuto, portava una lunga nota di suo pugno, piena di saggezza e di prescienza filosofica. Continuai inutilmente le ricerche per parecchie ore e le sospesi con l'intenzione di continuarle alla luce del giorno. Mi spremevo le meningi per indovinare il motivo del furto e questo pensiero mi assorbì talmente che finii per dimenticare la fame che gemeva nelle mie viscere. Scevola ancora non si vedeva. Erano le undici e la stanchezza mi consigliava di non aspettarlo oltre. Mi misi tuttavia a ispezionare l'appartamento prima di coricarmi, e mi stupii non poco di trovare ovunque la testimonianza irrecusabile del soggiorno di un ospite invisibile che aveva abitato nel mio alloggio e probabilmente dormito nel mio letto durante la mia assenza. C'erano ancora, nel guardaroba, biancheria, vestiti, scarpe che non mi appartenevano, e il salotto, che conteneva la parte più sostanziosa della biblioteca, gli in-folio e gli in quarto di storia e di genealogia, era stato trasformato dal mio Sosia[51] in una vera fumeria. Sui tavoli e sul camino non si vedevano altro che pipe di ogni misura.

«Non si direbbe», mormorai, «che i prussiani siano accampati qui? I miei libri puzzeranno di tabacco per il resto dei loro giorni».

Ero fuori di me dalla rabbia, e se il mio domestico, complice presunto di quegli attentati contro i miei libri, avesse osato mostrarsi in quel momento, gli avrei senza dubbio tirato qualche volume in testa. Ma era tardi, ero sfinito dalla stanchezza, e il sonno poteva far tacere i gemiti del mio stomaco affamato. Mi coricai alla svelta, e la candela che aveva bruciato fino agli ultimi residui dello stoppino e della cera si spense da sola. Non sospettavo che la chiave fosse rimasta nella serratura della porta d'ingresso e non tardai ad addormentarmi. Si dorme molto male quando non si è cenato; si dorme ancor peggio quando si è in pena per un amico o per un libro. Non feci che rigirarmi nel letto, come se fossi all'inseguimento del libro perduto ed esso prendesse il volo per sfuggirmi. Erano strani sogni da bibliofilo. Vidi il mio volume di Bodin passare in una folla di mani più o meno degne di toccarlo. Ora un droghiere lo pesava sulla bilancia e si apprestava a strapparlo per farne cartocci; ora un libraio lo esponeva con fierezza nel suo negozio e si rallegrava di vederlo adocchiato da dieci amatori; un domestico maldestro lo faceva cadere a terra, e io mi abbassavo per raccoglierlo tutto consunto e sporco, senza poterlo raggiungere; un collezionista inglese lo nascondeva come un tesoro nell'angolo più remoto e impenetrabile della sua biblioteca. Ero in preda a mille angosce: vedevo in continuazione la mia cara

[50] Jean-Nicolas Grou, scrittore francese (Calais, 1731 - Lulworth, Dorset, 1803), gesuita, nel 1792 si trasferì in Inghilterra. Tradusse Plutarco e fu strenuo difensore della Compagnia di Gesù quando, intorno alla metà del secolo, l'ordine religioso entrò in conflitto con il potere politico. (*N.d.T.*)

[51] Nome del servo di Anfitrione nell'omonima commedia di Plauto, poi ripresa da molti scrittori tra i quali lo stesso Molière. (*N.d.T.*)

Repubblica, intatta o mutilata della sua rilegatura originale, e non riuscivo mai a riappropriarmene. Queste allucinazioni, quest'idea fissa mi causarono una specie di febbre che provocò un vero accesso di sonnambulismo.

Immaginai che il detentore del volume fosse stato segnalato al presidente del tribunale rivoluzionario, e che costui, avendolo fatto arrestare per processarlo, mi avesse citato davanti a lui come testimone a carico. Non esitavo, beninteso, a recarmi di fronte al giudice e, impaziente di tornare in possesso della mia *Repubblica*, mi rassegnavo a comparire in tribunale. Fu allora che mi alzai davvero e cominciai a vestirmi; ma avevo appena messo le calze e le mutande, ed ecco che l'oggetto del mio sogno cambiò di colpo e credetti di ritrovare il libro sotto il cuscino. Tornai quindi a letto alla svelta, sempre addormentato e semivestito, con l'intima e consolante convinzione di aver ritrovato il libro e di doverlo soltanto ben custodire per impedire che me lo rubassero una seconda volta; mi aggrappai così con tutte e due le mani al cuscino sotto il quale si erano rifugiati Bodin e la *Repubblica*. Un delizioso stato di tranquillità succedeva all'agitazione crescente del mio cuore, e da quel momento dormii di un sonno calmo e profondo che si protrasse fino alle sei del mattino; sarebbe durato anche di più se non fosse stato bruscamente interrotto.

Mi svegliai di soprassalto, ma sempre preoccupato per la sorte del mio libro, al rumore della porta che si apriva e allo strattone che sentii per la caduta di un corpo che venne ad abbattermisi sul petto. Prima che aprissi gli occhi e avessi coscienza della natura del peso che mi soffocava, udii grida inarticolate lanciatemi negli orecchi e continuai a restare in preda alla suggestione dei sogni: il mio primo pensiero fu di custodire, di difendere, di proteggere il volume che le mie mani contratte e tremanti cercavano invano sotto il cuscino sul quale tenevo disperatamente il viso incollato.

«Frédéric!» gridava una voce singhiozzante, «Frédéric! Posso vivere ora che non me l'hanno ucciso!»

Non era possibile collegare il senso di queste parole alla *Repubblica* di Bodin, la quale del resto era più che mai assente; d'altronde non dormivo più e potevo già rendermi conto degli abbracci reiterati che subivo; non era certo con un ladro di libri che avevo a che fare, ma con una donna che, lo confesso, mi abbracciava con tutte le sue forze, senza che io mi ci prestassi affatto, e mi inondava di lacrime alle quali avrei faticato non poco a unire le mie.

«Come! non mi riconosci, caro Frédéric!» diceva raddoppiando singhiozzi e lacrime. «Sono io, la tua Louise che ti credeva morto e voleva morire! Ma tu non morirai! non ci separeranno più! non turberanno più la nostra unione».

Ero commosso da quelle tenere parole che si rivolgevano certamente ad altri che a me e non volli lasciare più a lungo questa povera donna nell'errore. Faticai molto a sollevare la testa e a guardare la sconosciuta, che mi stava mettendo in una singolare situazione e mi copriva dei suoi baci frenetici al punto da farmi trovare nella difficoltà di disilluderla. Vidi una bella ragazza dal volto tra i più interessanti, dai tratti così nobili e aggraziati, dallo sguardo così dolce ed espressivo, con una bocca così incantevole, un sorriso così angelico attraverso le lacrime, che fui tentato di credermi ancora sotto la suggestione di un sogno incantevole; ma il disordine dei suoi capelli sciolti e dei suoi abiti semislacciati non mi permise di abbandonarmi al

fascino di quell'apparizione. Ebbi l'onestà di avvertire la signora che evidentemente si stava ingannando.

«Eh! Signora!» le dissi con il tono più gentile e inoffensivo «state facendo senz'altro confusione...».

A questa voce, che non era quella che si aspettava, la donna interruppe di colpo le sue effusioni e mi prese la testa fra le mani; poi fissò i suoi occhi tristi, stravolti, pieni di lacrime, sul mio viso che quasi toccava con il seno; sembrò riflettere, esitare, come se fosse alle prese con una terribile illusione; poi lanciò un grido di spavento e si allontanò con gesti d'orrore.

«Non è lui!» diceva. «Frédéric, ma dov'è allora? Dove sono? Dove sono? mio Dio!»

«Signora», risposi rispettosamente, «siete a casa di un uomo che non ha altro desiderio che di esservi utile».

Quello che dicevo per rassicurarla non fece che spaventarla di più, e quando volli uscire dal letto, per un impulso di buona creanza che traducevo certamente molto male con questo movimento spontaneo (ero, per fortuna e per caso, quasi vestito), la donna immaginò forse che mi proponevo di abusare della situazione in cui si trovava; fu presa da spavento e da vertigine; cercò di fuggire prima che potessi toccarla, ma non sapendo più da quale parte, dopo aver girato qua e là per la camera corse alla finestra, l'aprì e si gettò in strada...

Corsi verso di lei lanciando un grido terribile e arrivai appena in tempo alla finestra per afferrare la sventurata il cui corpo era già quasi sospeso sull'abisso. Il suo vestito di tela si era impigliato ai festoni della balaustra in ferro e aveva per un secondo fermato la caduta. Dovetti fare uno sforzo sovrumano per riportare a me la donna che si dibatteva, che voleva morire, e che fu sul punto di trascinarmi con sé. Finalmente, dopo una lotta spaventosa, la presi tra le braccia e la portai su una poltrona, semisvenuta.

«Per tutti i diavoli!» esclamai andando a richiudere la finestra e tremando ancora per il pericolo che entrambi avevamo corso, «chi è questa pazza che viene a casa mia per uccidersi? Non ci sono ovunque finestre dalle quali potersi buttare?»

Non rispondeva; singhiozzava, soffocava; sebbene non portasse il busto, bisognava slacciarle l'abito; mi affrettai a darle aiuto, imprecando, lo confesso, con assai poca cortesia francese. Non mi opponeva più alcuna resistenza, come se capisse che avevo soltanto a cuore di soccorrerla; ma al senso di soffocamento che l'aveva resa fredda e inerte per un istante, seguirono spasmi nervosi; tutto il corpo tremava, i denti battevano da spezzarsi, il petto ansimante sembrava riempirsi di singhiozzi, le braccia si torcevano prese da convulsioni. Ebbi pietà di lei e mi raddolcii.

«In verità, signora», le dissi con tutta la dolcezza possibile, «siete stata sul punto di essere la causa della mia morte! È mai possibile, giudicate voi, venire così a casa di gente che non si conosce per costringerla a essere testimone di un suicidio, per farglielo condividere? Potete vantarvi di avermi messo una bella paura! Ancora tremo e sudo freddo...».

«Oh! Frédéric!» mormorava, in preda a un'esaltazione convulsa che cresceva anziché diminuire. «Morto! Morto!»

«Chi è questo Frédéric, signora?» le chiesi con un'aria e un tono tale da mostrarle l'interesse che m'ispirava.

«Frédéric? Sapete che ne è di lui?» riprese con foga voltandosi, impaziente, verso di me.

«No, ve lo giuro, dato che non so chi sia il vostro Frédéric».

«E allora che ci fate qui?» replicò con maggior foga. «Perché, come mai siete qui?»

«Questa poi è una strana domanda, mia cara signora, ve l'assicuro! Mi state chiedendo cosa ci faccia a casa mia, come mai io sia in casa mia».

«Casa vostra! casa vostra!» mormorò cercando di mettere insieme e di confrontare i suoi ricordi. «Io non vi conosco...».

«Neanch'io, signora... Certamente c'è un malinteso; vi sarete sbagliata di porta o di piano ...».

«Oh signore, oh cittadino» m'interruppe, «di grazia, per pietà, ditemi che ne hanno fatto di Frédéric? Dove lo hanno portato? È vero che lo hanno condannato, giustiziato?... In nome del Cielo, parlate, o lasciatemi morire!»

«Non vi lascerò morire, signora; parlerò quanto vorrete, ma cosa volete che vi dica?»

Mentre tentavo di calmare quella povera mente malata usando la forza della ragione, le convulsioni ripresero con più violenza, le grida di alzarono con più impeto: la povera donna cadde dalla poltrona sul pavimento, vi si rotolò come una forsennata, straziandosi, urtando contro i mobili, nonostante tutti i miei sforzi per trattenerla e farla rialzare. Si sfinì così in contrazioni, in spasmi nervosi: una prostrazione completa seguì questa crisi dolorosa, questo sconvolgimento morale e fisico vicino al parossismo della demenza furiosa. La sconosciuta restò immobile, gli occhi chiusi, i denti stretti, le membra rigide: aveva perduto l'uso dei sensi, e la si sarebbe creduta morta se il suo cuore non avesse continuato a battere.

Misi in opera, infatti, tutta la mia immaginazione medica per venire in aiuto alla sconosciuta: le gettai acqua fresca sul viso, le diedi colpi sul palmo delle mani, le massaggiai le tempie: lo svenimento non finì, ma la contrazione nervosa di tutto il corpo sembrò distendersi e riuscii a rimetterla sulla poltrona, aspettando che riprendesse i sensi. Indossava una veste da camera e si trovava, lo confesso, in una posa abbandonata cui non badavo affatto e che, di conseguenza, non mi mise in imbarazzo. Pensavo solo alla necessità di soccorrerla, e temevo, a essere sincero, che morisse in questi accessi di frenesia di cui non mi era possibile scongiurare il ritorno. Poi, siccome qualche preoccupazione egoistica deve pur insinuarsi tra i più nobili sentimenti, pensavo all'estremo imbarazzo che mi avrebbe causato la presenza di una donna morta in casa mia. Nondimeno continuai a prestarle cure premurose e quasi affettuose, come se le fossi legato da un'amicizia di lunga data.

Fu in quel mentre che Scevola entrò in camera e arrivò, con passo discreto, di fronte a me, senza che mi accorgessi della sua presenza. Stava lì da qualche minuto, aspettando che volgessi lo sguardo verso di lui, quando un suo movimento e il leggero rumore che l'aveva accompagnato mi fecero alzare la testa: ero inginocchiato davanti alla mia sconosciuta e lui si chinava verso di lei per esaminarla meglio.

In quel momento i nostri sguardi s’incontrarono e i miei occhi ebbero probabilmente un terribile lampo di collera.

«Ah! sei tu, furfante!» esclamai furibondo. «È così che sorvegli la mia casa, la mia biblioteca!»

«Non è forse tutto in ordine qui, cittadino?» replicò con sfrontatezza. «La posta è così inefficiente, che ho appena ricevuto la lettera nella quale mi annunciate il vostro arrivo... una lettera scritta il primo termidoro! Denuncerò il fattorino ...».

«E io, briccone, ti denuncerei al commissario di polizia come un buono a nulla che lascia che mi si rubino i libri!...»

«Rubarvi i libri! Eh! buon Dio! chi mai può pensare a rubarvi i libri? Ci sono ben altre cose da fare!»

«Eppure mi hanno preso la *Repubblica* di Bodin, l’edizione del 1580, in-ottavo, un bellissimo esemplare con rilegatura dell’epoca, in marocchino nero».

«Non abbiate paura, cittadino, vi restituiranno il vostro libro; non se lo mangeranno, ve lo garantisco».

«Non è tutto, canaglia: mi dici chi è questa donna? È stata lei a prendere la mia *Repubblic*a?»

«Questa donna, cittadino» rispose Scevola cercando di eludere la domanda «è una degnissima e onestissima signorina...».

«Non dico di no, ma cosa vuole da me? Perché è venuta a casa mia a cercare un tale chiamato Frédéric?»

«Cittadino, è una lunga storia; ve la racconterò e voi mi perdonerete, perché siete buono, umano, caritatevole, virtuoso...»

«Ti caccerei come un servo, nonostante tutte queste virtù, mascalzone!...»

«Non sono un mascalzone, ma un cittadino» interruppe fieramente Scevola, «non ci sono più servi sotto il regime repubblicano...»

«Ci sono sempre i commissari di polizia però, e ti farò arrestare se non mi dici la verità, tutta la verità. Chi è entrato in casa mia durante la mia assenza? Chi ci ha abitato? Chi mi ha rubato un libro?»

«Non vi hanno rubato niente, signor Jacob» riprese il domestico che si sentiva in colpa e non voleva esasperarmi oltre. «Quel libro, se qualcuno l’ha preso per sbaglio, senza cattiva intenzione, per leggerlo...»

«Allora sai chi l’ha preso? Tu sai chi l’ha preso? Ebbene, ti avverto che se non mi viene restituito oggi stesso ti mando in galera... Ma insomma, chi è questa persona, quest’altro me stesso che abitava a casa mia, a mia insaputa?...»

«Un galantuomo, signore; voi stesso gli avreste dato ospitalità... Del resto, non abita più qui...»

«E meno male! E questo galantuomo, non è il Frédéric di cui mi chiedeva questa signora e che nessuno mi ha dato in consegna? Frédéric, chi? Il suo nome? La sua professione?»

«Il suo nome? Frédéric; la sua professione? professore di lingue. Non so che professione sia, ma il cittadino Frédéric Jacob...»

«Jacob? si chiama Jacob?» interruppi predisposto in suo favore dall’analogia del nome.

«Quel nome o un altro, che importa? Chiamiamolo semplicemente Frédéric...»

«Perché lo hai appena chiamato Jacob?»

«Perché gli avevo dato questo nome, o forse l'aveva preso senza chiedermi il permesso...»

«E senza chiedere nemmeno il mio, il che è un po' da sfrontati; e tu, farabutto, lo lasciavi fare, lo incoraggiavi addirittura».

«Visto che abitava a casa vostra e mi aiutava a badarci...»

«Già, ti aiutava a badare ai miei libri! È per questo, certamente, che me ne hanno rubato uno. Quanto ti pagava, questo Signor Jacob?»

«Oh! poca cosa, signore, cinquanta franchi al mese, e inoltre dovevo dividerli con il cittadino portinaio, che non divideva i suoi profitti con me. Ma bisognava pur assicurarsi la discrezione di compare Chameau, e l'abbiamo messo a parte della situazione».

«Mi dirai ora che fine ha fatto il mio supplente? Adesso che siamo in due, spero che si asterrà dal portare il mio nome».

«Non lo porterà più, povero diavolo, state tranquillo, nemmeno in epitaffio sulla sua fossa».

«Allora, è veramente morto, come crede, come diceva questa povera donna che l'amore e il dolore hanno reso folle?»

«Così morto come lo sarei io se mi avessero tagliato la testa da quattro giorni».

«È stato giustiziato?»

«A Place de la Révolution, con l'ultima infornata di vittime. Un brav'uomo in meno. Come vedete, il vostro nome non gli ha portato fortuna e non vi deve niente per essersene servito per due o tre mesi».

«Possibile!» esclamai sconvolto da questa notizia «Frédéric è stato ghigliottinato con il mio nome?»

Il nome di Frédéric, ripetuto più volte in questa discussione che mi riproponevo di spingere oltre, produsse più effetto di tutti i sali e i liquori del mondo sulla bella svenuta, che riaprì gli occhi e cercò di nuovo intorno il suo Frédéric. Scevola e io non avevamo probabilmente nulla che potesse illuderla e farla dubitare, per quanto la sua povera testa fosse turbata dal dolore e, come seppi dopo, dal digiuno. Ma aveva riconosciuto Scevola, e la vista di quel furfante le calmò l'esaltazione rendendole un po' di speranza.

Infatti il mio domestico, soddisfattissimo di aver spento il primo fuoco della mia collera, aveva il contegno agguerrito e l'aspetto arrogante dello sfrontato che era: aspetto e contegno che sembravano di buon auspicio alla giovane signora.

«Ah! che fortuna, cittadino!» esclamò afferrando il braccio di Scevola, come per timore che volesse sfuggirle.

«Nessuna fortuna, cittadina» rispose la canaglia, cui facevo cenno di tacere e di non commettere un'indiscrezione irreparabile.

«Mi porti notizie di Frédéric? Lo hanno arrestato, lo so; è tutto qui, non è vero? E il resto?» mormorò trovando un perfido piacere a sfidare i miei ordini.

«Devo avvertirvi, cittadina, che il vostro Frédéric non si chiamava Jacob e che aveva preso quel nome al mio padrone qui presente».

«Che cosa volete dire?» chiese la donna guardandolo con ansia mista a sorpresa. «Sapete in quale prigione si trova?»

«Si trovava alla Force[52] cinque giorni fa; ma adesso mi sarebbe molto difficile darvi notizie certe».

«Alla Force! ci andrò. Oh! sono molto più tranquilla. E mio padre che sosteneva... Era per mettermi alla prova, per farmi disperare. Eppure non è crudele, è buono con me, almeno era buono... Ma da quando mi ha chiusa in casa, da quando ha fatto arrestare Frédéric... oh! ho smesso d'amarlo, di rispettarlo come un padre! L'ho maledetto, e lo maledirei ancora...»

«Signora», le dissi provando per lei un vero interesse che mi faceva dimenticare la scomparsa della mia *Repubblica*, «siete qui a casa mia, e sono felice che il caso vi ci abbia condotta, se posso testimoniarvi la mia simpatia e la mia devozione...»

«Potete, cittadino, darmi notizie di Frédéric?» mi chiese subito. «Eravate qui quando sono venuti ad arrestarlo?...»

«No, signora, perché sono arrivato ieri a Parigi e ignoravo persino che un estraneo avesse occupato il mio appartamento...»

«È stato arrestato, come si arrestano tutti» interruppe Scevola «nel cuore della notte; hanno bussato, hanno fatto aprire in nome della legge, hanno sorvegliato le uscite, il commissario di polizia ha ingiunto al cittadino Frédéric di seguirlo. Costui si è vestito, ha scritto due o tre lettere che mi ha pregato di portare alla posta, mentre il commissario redigeva il verbale, poi ha preso un libro dall'armadio...»

«La mia *Repubblica* di Bodin!» esclamai con un sordo gemito «È perduta senza speranza!»

«La Repubblica è perduta!» riprese Scevola che non conosceva altra repubblica se non quella del popolo francese. «Comunque sia, il signor Frédéric è stato trasferito alla Force, e il suo caso non è stato difficile...»

«Sì, forse è già uscito di prigione» ribattei con vigore «o almeno, se ci sta ancora, non ci resterà a lungo».

«Vi rendete conto, cittadino, che è stato mio padre, proprio mio padre, a farlo arrestare?» disse la giovane singhiozzando.

«Vostro padre, signora? Aveva dunque particolari motivi di risentimento contro questo giovanotto... Era un giovanotto questo signor Frédéric? »

«Suo padre è un uomo terribile! Non ci pensavo più» mi sussurrò Scevola, in un orecchio, con aria misteriosa.

«E chi è suo padre?» chiesi sottovoce.

«Il cittadino Machefer, cancelliere del tribunale rivoluzionario, messo in stato d'accusa e perfino arrestato a sua volta».

Questa rivelazione imprevista mi colpì come un pugno allo stomaco e mi lasciò muto e costernato, facendomi rimpiangere di essermi tanto spinto in offerte di aiuto che non mi sentivo più il coraggio di mantenere. Ma alla giovane donna bastò alzare verso di me i suoi begli occhi inondati di lacrime e mostrarmi il suo incantevole e nobile volto animato dalla più toccante espressione perché mi rimproverassi di aver esitato a esserle utile. Del resto, era forse lei la responsabile di quella specie d'orrore

[52] Nome di due prigioni parigine, la *Petite-Force* riservata alle donne e la *Grande-Force* agli uomini, istituite nel 1780, chiuse nel 1840 e demolite nel 1853 durante i lavori per l'apertura di rue Malher. (*N.d.T.*)

che suscitava il titolo di cancelliere del tribunale rivoluzionario? Non abbandonava ella stessa ogni solidarietà nei confronti del padre? Non aveva anche lei da lagnarsi di quel temibile agente del regime del Terrore? Questa donna, l'avevo capito, era una vittima dell'amore e, in questi tempi di passioni politiche, l'amore mi sembrava un'eccezione rara e preziosa, come un fiore sbocciato tra la lava di un vulcano.

«Cittadino, ho fiducia in voi» mi disse porgendomi la mano «vi siete offerto di aiutarmi con una franchezza e una bontà che mi hanno toccato il cuore. Accetto con riconoscenza quest'offerta generosa e vi prego di accompagnarmi».

«Sono ai vostri ordini, signora, vi chiedo soltanto il permesso di rassettarmi rapidamente, perché mi accorgo» dissi arrossendo «che non ero preparato alla vostra visita; ma» aggiunsi tornando sui miei passi «non posso lasciarvi sola, né perdervi di vista, voi avete agito poco fa in modo da provarmi che volevate fare a meno del mio aiuto, e temo che pensiate di uscire dalla finestra, come avete già tentato di fare...»

«Se questa fantasia vi riprendesse, cittadina» disse Scevola «abbiate cura di gridare: Attenzione! per non fare due disgrazie anziché una».

«Poco fa avevo perso la testa» riprese con un'aria calma che non mi tranquillizzò «volevo morire perché lo credevo morto! Ma ora che lo rivedrò, ora che andremo a cercarlo in prigione...»

«È pazza!» pensai scambiando uno sguardo con Scevola che alzava le spalle. «Sembra ben decisa a non ricominciare, ma non bisogna fidarsi, le basterebbe ricadere in un'altra crisi ... Non voglio che mi si accusi di buttare le donne dalle finestre!»

«Cosa! Cittadino, uscireste senza esservi fatto la barba?» disse Scevola che mi scongiurava sottovoce di non espormi in azioni pericolose e completamente inutili. «Vado a chiamare il barbiere?»

«No, vai a cercarci un fiacre» ribattei, determinato a mettere quella povera donna in mani sicure e anche, ne convengo, a cercare di recuperare la mia *Repubblica* di Bodin. «Non fateci caso, signora, devo soltanto mettere un gilet e un vestito... Scevola, non hanno ancora portato la mia valigia e la mia borsa da viaggio?»

«Le avrete dimenticate per strada, cittadino! Oh! siete sempre lo stesso! Pensavate certamente ai vostri libri, leggevate forse...»

«Andiamo, sbrigati a cercarci una vettura, e tu verrai con noi. Non è vero, signora o signorina?»

«Signorina Machefer» disse abbassando gli occhi a questa domanda di cui non avevo affatto valutato la portata.

Si era abbastanza ben rimessa dallo stato convulsivo e desolato in cui l'avevo vista; gli occhi ancora rossi e umidi non avevano più nulla di fisso e di sconvolto; la fisionomia, piena di una tristezza sognante, non esprimeva più angosce profonde e turbolenti; le guance, tuttavia, restavano pallide e le labbra di tanto in tanto tremavano. Non mi rendevo conto del cambiamento improvviso che si era operato in lei, perché non avevo attribuito a certe parole banali di Scevola l'importanza che lei invece vi attribuiva per passare così rapidamente dal parossismo del dolore e della disperazione a una sorta di rassegnazione tranquilla e persino di sicurezza istintiva. Non smettevo, tuttavia, di considerarla come colpita da una follia che supponevo giunta a una tregua di qualche istante per scoppiare, ben presto, in una crisi più

violenta forse di quella di cui ero stato testimone. Ero dunque impaziente di scendere i quattro piani e impedire così un nuovo tentativo di suicidio, fatto in mia presenza nel mio domicilio, con la complicità innocente della mia finestra. Questa donna, pensai, ha certamente l'idea fissa di uccidersi buttandosi dalla finestra. I mie timori, a questo riguardo, si erano rinnovati, perché la signorina Machefer scuoteva la testa in quella direzione.

Le feci notare, per distoglierla da quei pensieri, che aveva assolutamente bisogno di rimettere in ordine il suo abbigliamento per apparire in pubblico. Arrossì e parve imbarazzata accorgendosi del disordine estremo della sua tenuta. Era uscita da casa di suo padre con una vestaglia che la cortesia più esagerata non permetteva di definire galante e che le peripezie della sua visita mattutina avevano ancor più messo a soqquadro: a testa scoperta, senza scialle e, ai piedi, delle vecchie pantofole di cui una era andata perduta, non poteva più abbottonarsi il vestito al quale, io stesso, avevo rotto i ganci; avrebbe avuto bisogno di un'ora per sistemarsi l'acconciatura e ridurre i capelli ribelli alla tirannia del pettine. Tentò dapprima di sistemarsi con alcune spille ma appena si convinse che queste sarebbero state praticamente inutili, mi pregò di lasciarla sola in salotto; le accordai il permesso esitando, e mi ripromisi di sorvegliarla, tenendomi pronto a ogni evenienza. Aprì un baule, dei cassetti, frugò tra i vestiti. Cinque minuti dopo ritornò, vestita di tutto punto.

«Ah! Buon Dio! siete proprio voi, signorina?» esclamai sorpreso «Non oserete uscire così conciata».

«Non avreste il coraggio di accompagnarmi?» rispose finendo di nascondere i suoi capelli da donna sotto un cappello di feltro grigio a falde larghe.

«Se riconosco una donna travestita, possono arrestarvi e portarvi davanti a un commissario di polizia. Avete un documento di identità?»

«Avete ragione» disse «bisogna aspettarsi di tutto ed essere sempre all'erta. Prenderò quello di Frédéric. E il vostro?»

«Non ne ho, dato che sono tornato ieri a Parigi; ma devo avere un passaporto e dei documenti in caso di bisogno...»

«Bene, così potrete provare che voi siete il cittadino Jacob, e che Frédéric, benché arrestato con il vostro nome...»

«Signora, signorina, mi farete fare qualche sciocchezza che ricadrà su di me o su di voi. Non avrete certo risolto molto quando mi avranno arrestato, quando avranno arrestato voi... Fosse almeno un mezzo per restituirvi il vostro Frédéric!»

«Eh! perché volete che ci arrestino? Non c'è nessuna imputazione contro di voi, immagino; non siete né sospetto, né emigrato, né fuori legge».

«No, grazie a Dio! ma oggi non si è mai sicuri di niente, e tutte le strade portano in prigione e più lontano ancora!»

Scevola in fondo alle scale ci gridò che la vettura era pronta. Ero sempre più indeciso e cercavo qualche pretesto onesto per non seguire questa virago che poteva compromettermi gravemente e non sembrava curarsene. Mi trascinò, un po' con la forza, un po' pregandomi, e mi fece salire con lei sul fiacre di cui Scevola si apprestava a chiudere la porta.

«Non è vero, compare Chameau» gridò Scevola al portinaio in piedi sulla soglia della portineria «non è vero che il cittadino Frédéric ha convenevolmente fatto le parti del cittadino...?»

«Andiamo, imbecille» interruppi con stizza «non te l'ha chiesto nessuno. Sali dietro la vettura...».

«Sì, cittadino» disse saltando in fondo al fiacre e sistemandosi accanto alla signorina Machefer il cui abbigliamento maschile non lo aveva stupito. «Finalmente, cittadina, ecco come mi piacete! Questo vestito vi sta a meraviglia, ve l'ho già detto...»

«Bene! non è la prima volta!» dicevo a me stesso. «È un tipo che farebbe sfigurare, all'occorrenza, Théroigne Méricourt[53]. Mi trovo invischiato in un'avventura ridicola e pericolosa. Sarebbe stata una fortuna per me se si fosse buttata dalla finestra! I buoni sentimenti sono una favola in ogni epoca, e soprattutto in tempi di rivoluzione... Le impediscono di rompersi il collo, e come ricompensa... In realtà questa cara signorina si preoccupa molto di me; mi considera come il primo venuto, come una cosa, come un mezzo; l'unico suo pensiero è ritrovare l'amante... Ci si è messa un po' tardi, e non sarà facile sapere neanche dove è stato sepolto...»

«Cittadina, scusatemi» diceva l'impudente Scevola, «ho passato la notte al club, e ho tanto bevuto, tanto parlato, tanto giocato, che adesso mi è venuto sonno. Dormirò, se me lo consentite, fino a quando saremo arrivati... Cittadino, conto su di voi per svegliarmi».

«Dove ci porta questo cocchiere?» chiesi con una diffidenza motivata dalla partenza brusca e immediata della vettura, avvenuta senza che il cocchiere ricevesse ordini. «Voi non glielo avete detto, signorina, e non so neanch'io...»

«Non abbiate paura», mormorò Scevola che si stava addormentando, «gliel'ho detto io quello che bisognava dire, andiamo alla Force...»

«Alla Force!» ripresi agitandomi. «A che pro? Che cosa faremo, del resto, alla Force? Se non ci fosse più...»

«Appunto; là, ci diranno che ne è di lui. Dove può essere? Non lo immaginereste mai...»

«È alla Force, mi ha detto, e mio padre mi aveva detto la stessa cosa; ma stamattina, quando sono accorsa per avere notizie più precise, il portinaio non voleva lasciarmi salire, e fu senz'altro per convincermi a non farlo che mi disse, lo sciagurato, che Frédéric era stato condannato, giustiziato da tre giorni!... Allora ho perduto la ragione, mi sono lanciata su per le scale e in un baleno sono arrivata al quarto piano; ero pronta a rendere l'anima, e tuttavia sentivo un'energia soprannaturale: i miei piedi sfioravano appena i gradini, volavo come se avessi le ali; la chiave era sulla porta, il mio cuore batté di speranza; mi raccolsi, mi misi in ascolto un secondo... Forse Frédéric non era stato arrestato. Mio padre aveva forse escogitato quest'astuzia per togliermi ogni speranza? Entrai precipitosamente, chiamando Frédéric. Credetti anche di vederlo, e... giudicate voi lo scoramento e la vergogna che

[53] Anne-Josèphe Terwagne, detta Théroigne de Méricourt, rivoluzionaria francese (Marcourt, Belgio, 1762 - Parigi, 1817), soprannominata l'Amazzone della Libertà, fu molto crudele con i suoi nemici tanto da far uccidere il giornalista Suleau colpevole di averla schernita. Fu, tuttavia, pubblicamente fustigata da alcune popolane il 31 maggio 1793. Morì pazza alla Salpêtrière. (*N.d.T.*)

ho provato quando mi sono accorta che non era lui... Eravate voi, cittadino, voi di cui non scorderò mai la nobile e generosa simpatia».

Queste spiegazioni, che non avevo sollecitato e che mi erano state date spontaneamente con una franchezza che non poteva lasciarmi né un dubbio né un sospetto, ebbero abbastanza influenza sul mio spirito da convincermi che la signorina Machefer non fosse pazza, come avevo creduto, come credevo un momento prima. Ma restavo convinto che avesse nel cuore un amore che le era già stato fatale e che poteva riservarle solo eterni rimpianti, perché la condanna e l'esecuzione del suo amante mi sembravano quanto di più probabile. Mi sforzai nondimeno di comunicarle, a tal proposito, una speranza che non avevo, e le feci capire che Frédéric era forse uscito di prigione, perché il 9 termidoro aveva messo fine agli arresti del tribunale rivoluzionario.

«È impossibile!» esclamò con una sicurezza che mi fece tremare, «Se fosse libero, mi avrebbe subito cercata!»

L'interesse che quella donna infelice mi aveva ispirato fin dal principio e che si era raffreddato sotto una falsa valutazione dei fatti si riaccendeva e s'impossessava del mio cuore con più vigore di prima. L'amore, il vero amore, è così raro che ci si sente presi di rispetto e di ammirazione appena se ne incontra un esempio in questo mondo. Coloro che, per età, carattere o posizione sarebbero i meno adatti a provare questo sentimento, sono i più capaci di venire in aiuto di chi ne soffre: non è necessario essere virtuosi per capire, per rendere omaggio, per difendere la virtù. Questo sentivo nei confronti della signorina Machefer, la quale amava con una fede, con una passione, con un'abnegazione che non avrei saputo eguagliare nei miei anni migliori. Ero quindi meravigliosamente preparato a votarmi a lei e all'oggetto del suo amore. Avevo perdonato a Frédéric l'usurpazione del mio nome e non ero lungi dal perdonargli anche la sottrazione della mia *Repubblica* di Bodin, a patto che questo volume fosse restituito alla mia biblioteca. Scevola dormiva, cullato dal movimento sussultante della vettura.

«Amate quindi tanto il cittadino Frédéric?» chiesi con una certa invidia alla mia eroina da romanzo.

«Se lo amo, cittadino! Se lo amo!» esclamò congiungendo le mani «Darei la mia vita, quella di mio padre, per salvare la sua!»

«Vostro padre si è forse mostrato contrario a quest'amore? Probabilmente si opponeva alla vostra unione...»

«Mio padre è l'artefice della nostra crudele separazione e di tutte le sofferenze che mi ha causato da sei giorni. Frédéric mi offriva di fuggire con lui, di lasciare Parigi, la Francia... Ah! non avrei dovuto rinunciarvi per timore d'affliggere mio padre, il quale, del resto, non ha certo temuto di ridurmi quasi alla disperazione. Non sono io, cittadino, ad aver mancato di riguardi e di rispetto nei confronti di mio padre, è lui... Ma è necessario che sappiate tutto e che possiate rendere giustizia a me e a Frédéric. Mio padre, credo di averlo detto, è cancelliere del tribunale rivoluzionario.

Le sue funzioni sono ingrate, delicate, molto impegnative; le assolve con zelo, con probità, con devozione, con un senso del dovere che regola e domina tutte le sue azioni. Mio padre è, del resto, sinceramente attaccato alla repubblica e non esiterebbe a dare il sangue per essa. Quest'attaccamento sincero alla repubblica e questo

inesorabile senso del dovere l'hanno distolto dalla tenerezza, dalle attenzioni, dalle premure che il ruolo di padre richiede. Si è poco occupato della mia educazione; mi ha presto abbandonata in qualche modo a me stessa; si è accontentato d'inculcarmi quei grandi princìpi di onore e di morale che hanno sempre guidato la sua condotta politica. Avevo quindi piena libertà, e l'ho usata per istruirmi, per dedicarmi allo studio».

«Allo studio!» interruppi, stupito di trovare simili gusti in una donna, in una giovane pazza, in tempi come quelli. «Che tipo di studi?»

«Le lingue soprattutto, per le quali mi sentivo maggiormente portata. Imparai l'inglese, il tedesco, l'italiano, il latino...»

«Il latino!» dissi sorridendo. «Capite il latino? *Omnia vincit amor et nos cedamus amori*. È Virgilio[54]».

«È la mia storia. Studiavo più volentieri sui libri che con i maestri, e, grazie a una disposizione particolare ad apprendere le lingue, avrei potuto fare a meno di un professore. Il caso, la mia stella, me ne fece conoscere uno, nessuno me l'aveva indicato o raccomandato; ma arrivava dalla Germania: aveva, doveva avere l'accento della sua lingua madre: abitava, del resto, accanto a me...»

«Sì, a casa mia, e vi si era stabilito con il mio nome che a un vero tedesco, in effetti, si adatta bene».

«Andai a chiedergli qualche lezione; dapprima fu sorpreso dalla mia richiesta; non aveva allievi e non voleva averne. Tuttavia acconsentì a perfezionami nella lingua tedesca. Feci molti progressi... Ma, vedendoci così tutti i giorni, senza ostacoli e senza testimoni, a casa sua piuttosto che da me, ci rendemmo conto di amarci. Avete conosciuto Frédéric?»

«No, signorina, non ho ancora avuto quest'onore, ma spero bene di vederlo e di fare la sua conoscenza».

«È un bel giovanotto, alto, dall'aspetto molto nobile, grave, austero persino, e con una fisionomia imponente, benché piena di dolcezza, una fisionomia tedesca, da filosofo, da poeta, da musicista... Frédéric è tutto questo...»

«Sono affascinato dal ritratto che mi fate di lui, e se non avete esagerato, dev'essere un uomo completo».

«Se così non fosse, l'avrei forse amato, signore? Prima di conoscerlo, prima di averlo visto, mi credevo completamente inaccessibile all'amore. Gli uomini mi apparivano egoisti, deboli, meschini, falsi, falsi soprattutto, e stavo quasi passando dallo sdegno al disprezzo nei loro confronti. Frédéric mi fece cambiare opinione, o piuttosto lo guardai come un'eccezione unica fra tutti gli uomini. Sono passati tre mesi dalla prima volta che ci siamo visti e da allora posso dire di essere stata felice. Non avevo pensato di parlare con Frédéric del nostro avvenire, delle sue intenzioni nei miei confronti; ma lui mi parlava a volte della necessità di partire un giorno o l'altro per la Germania e mi proponeva allora di portarmi con sé. Fu per questo, forse, che mi fece fare un vestito da uomo, e per fargli piacere, per obbedirgli, qualche volta lo portai.

[54] "L'amore vince ogni cosa e noi cediamo all'amore", *Egloghe*, X, 69. (*N.d.T.*)

Era un modo per essere più liberi nelle nostre passeggiate nei dintorni di Parigi, al Bois de Vincennes o di Ville-d'Avray. Fui riconosciuta sotto quegli abiti che non appartenevano al mio sesso, e qualche zelante o qualche nemico andò a raccontare tutto a mio padre. Lui solo ignorava quello che non era un mistero per nessuno nel quartiere. Esitò, probabilmente, sulla decisione che doveva prendere, perché, per parecchi giorni, non lasciò trasparire nulla; nascose i suoi progetti sinistri dietro un volto impassibile, mantenne nei miei confronti un silenzio freddo e pensieroso. Infine, una mattina, mentre ero ancora a letto, entrò in camera mia e mi disse con un'espressione quasi solenne – "Aglaé, il cittadino Frédéric Jacob è stato arrestato stanotte". – "Frédéric arrestato!" esclamai, dimenticando di nascondere la mia emozione. "Arrestato! E perché?" – "Per ordine del comitato di sicurezza generale; non voglio saperne di più". – "Ah! padre mio, padre mio caro!" replicai supplichevole. "Fate in modo che esca di prigione" – "Non farò niente per farlo uscire di prigione", disse sottolineando le parole con accento marcato; "non ne ho, del resto, il potere, e seppur l'avessi..." – "Ma io lo amo!" esclamai. "Ma ci amiamo! Ci siamo giurati..." – "Se voi l'amate come dite, figlia mia, dovete considerare meglio i suoi interessi e i vostri: sta bene in prigione, credetemi, è più sicuro lì che altrove..." – "Padre mio, non prendetevi gioco del sacro affetto che ho per lui! Vi dico che lo amo, che non avrò altro sposo che Frédéric". – "Allora, non vi sposerete mai, perché il cittadino Frédéric Jacob non può sposarvi". – "Non volete aiutarmi, padre mio, a rendergli la libertà?" – "No, perché sono stato io a farlo arrestare". – "Voi, voi, padre!" – "Non potevo darvi un segno d'affetto più grande, figlia mia, e potete dire di essere stata voi a salvarlo ... Ma faccio ancora una volta appello alla tenerezza che avete per lui e della quale non lo credo degno: non forzatemi a farvi arrestare come ho fatto con lui, per impedirvi di commettere qualche imprudenza; vi do la vostra camera per prigione, e vi ingiungo di restarvi con pazienza, con rassegnazione, altrimenti il cittadino Frédéric Jacob è perduto!"

«Questo colloquio ebbe luogo, mi dite, cinque giorni fa?» le chiesi confrontando il rapporto fra date e gli avvenimenti. «In questi cinque giorni, s'è fatta una rivoluzione. Robespierre e il suo governo sono caduti, il Terrore è finito».

«Ignoro completamente quello che è successo da allora, so soltanto che Frédéric non ha dato segni di vita»

«Ma se è in prigione?» obiettai, riprendendomi, perché le ultime parole della giovane mi avevano fatto rabbrividire.

«Probabilmente è ancora là; se ne fosse uscito, mi avrebbe avvertita, mi avrebbe scritto o fatta chiamare. Dopo la discussione avuta con mio padre, sono rimasta chiusa in camera senza avere il coraggio di scappare, cosa che sarebbe stata facile. Mio padre si recava di buon mattino al palazzo di giustizia, dove l'esercizio delle sue funzioni lo tratteneva a volte fino a tardi, spesso fino a notte inoltrata. Prima di uscire di casa, mi portava lui stesso il necessario al mio sostentamento per tutta la giornata e toglieva poi la chiave della camera. lo, che credevo che queste precauzioni, prese per impedirmi di compiere azioni imprudenti, potessero servire agli interessi di Frédéric, mi rassegnavo a questa penosa separazione, alle dolorose angosce della solitudine e della prigionia. Nel mio cuore risuonavano sempre queste parole di mio padre: "Vi ingiungo di restare qui con pazienza, con rassegnazione, altrimenti il cittadino

Frédéric Jacob è perduto". Invano, ogni giorno, tentavo di ottenere da mio padre qualche chiarimento sul pericolo che correva Frédéric, sul motivo del suo arresto, sul probabile momento della sua liberazione; invano lo scongiuravo di parlare, di trarmi dall'inquietudine, di darmi almeno una consolazione, una speranza: non rispondeva, mi fissava, alzava gli occhi e le braccia al cielo, e se ne andava silenzioso. Se volevo seguirlo o fermarlo con preghiere più pressanti o più imperiose, si girava con un volto severo e mi imponeva la sua volontà con queste sole parole: `Dopo averlo rovinato, volete rovinare anche me?" Allora obbedivo: restavo affranta, annientata, immobile nello stesso posto per tutto il giorno, senza toccare cibo, senza versare una lacrima; avrei finito per diventare matta, quando ieri, sul far del giorno, mio padre si presentò più cupo, più taciturno del solito.

"In nome del Cielo", esclamai, "non lasciatemi un momento di più in quest'orribile ansia che mi ucciderà!" – "Mia cara Aglaé, devi farti coraggio", mi disse con un sospiro – "Coraggio! Non ne ho avuto più di quanto io pensassi? Da quattro giorni sono senza notizie di Frédéric! Ho aspettato quattro giorni, e voi avete avuto il cuore di non dire una parola che mi desse la forza di vivere!" – "Non pensate più a Frédéric", replicò tristemente, "ma a voi, ma a me: è possibile che mi vediate adesso per l'ultima volta!" – "Voi! padre mio! mi fate paura! E Frédéric?" – "Ci sono stati dei cambiamenti terribili in questi ultimi giorni. Voi sapete bene che ho sempre svolto il mio dovere con dedizione; sapete che non ho nulla, nulla da rimproverarmi, e tuttavia non sono sicuro di avere domani la testa sulle spalle..." – "Dio mio! ... voi, il più onesto, il più puro dei cittadini!" – "Credevo di essere arrestato stanotte e messo in stato d'accusa con tutti gli agenti del tribunale rivoluzionario, dal presidente Fouquier-Tinville[55] fino al semplice cancelliere..." – "Ebbene, bisogna fuggire. Siete ancora libero...". – "Fuggire!" interruppe con un nobile gesto di sdegno. "I colpevoli fuggono, gli innocenti aspettano che si decida la loro sorte; io resterò. Ascolta, se stasera, se stanotte tu non dovessi vedermi, significa che sono stato trattenuto in prigione e forse..." – "E Frédéric? Non mi parlate di lui; è successa qualche disgrazia?" – "Frédéric Jacob era un nemico della repubblica, un traditore...!" – "Cosa! siete voi, mio padre, a calunniarlo! Così, lo esponete a essere accusato, giudicato, condannato..." – "È fatto ormai!" mormorò. "Adesso posso dichiararlo senza timore di rovinarlo! Addio". – Si allontanò precipitosamente dalle mie braccia, richiuse la porta nonostante i miei sforzi per trattenerlo, mi rivolse ancora, attraverso la porta chiusa, qualche parola confusa che non capii, e se ne andò. Ero disperata, smarrita; ripetevo dentro di me tutto quello che mi aveva detto e tutto quello che mi aveva fatto intendere. Frédéric era in prigione, sotto una di quelle gravi accuse che portano al patibolo! Mio padre stesso stava forse per sedere sul banco degli imputati! La mia testa si esaltò del tutto e persi la ragione. Questa giornata d'attesa, di ricordi, di presentimenti, di desolazione, passò tuttavia come un sogno angoscioso, e giunta la sera non avevo ancora trovato un'idea o preso una decisione. La sera, mio padre non tornò. Ascoltavo il minimo rumore, aspettavo sempre. La notte fece crescere i miei

[55] Antoine-Quentin Fouquier-Tinville, magistrato e uomo politico francese (Hérouél, 1746 – Parigi, 1795). Nel 1793 fu nominato pubblico accusatore del Tribunale rivoluzionario e fu un implacabile esecutore degli ordini del Comitato di salute pubblica. Giustiziato in seguito agli avvenimenti del 9 termidoro. (*N.d.T.*)

timori e mi avvolse di visioni funebri: avevo davanti agli occhi Frédéric assassinato, sanguinante; mio padre morto, gelido; allungavo la mano nel buio e mi sembrava che si posasse su un cadavere senza testa, su una testa senza corpo... Mi stupisce che si sopravviva a simili torture! La mia immaginazione creò tutto un romanzo infernale. Mio padre aveva fatto arrestare Frédéric; mio padre lo aveva fatto condannare, giustiziare; poi, spaventato dalla sua azione, non osava più apparire dinanzi a me, si nascondeva alle mie maledizioni, alla mia vendetta! ... Fu sotto queste suggestioni che sfondai la porta della mia camera, uscii dalla casa di mio padre e penetrai nella vostra per sapere cosa fosse successo a Frédéric... In quel momento, senza dubbio, ero impazzita, ero decisa a morire... Conoscete il resto. Grazie, signore, grazie dal profondo dell'animo; grazie a voi vivrò; grazie a voi rivedrò Frédéric e mio padre!...»

«Ah! signorina, voi sopravvalutate quel che ho fatto, quello che posso fare», risposi, spaventato dalla responsabilità che mi si addossava.

«Senza di voi mi sarei buttata dalla finestra! ... Senza di voi non saprei che ne è di Frédéric!»

«Lo ignoro io stesso, signorina. Scevola ci assicura che lo hanno portato alla Force; ma da cinque o sei giorni Dio solo sa dove sia!»

In quel momento ci stavamo avvicinando alla prigione; feci fermare il fiacre e pregai la signorina Machefer di aspettare in vettura, senza affacciarsi alle portiere, mentre io sarei andato in cancelleria a informarmi della sorte di Frédéric. Secondo le mie congetture e il racconto della donna non avevo dubbi: lo sventurato aveva cessato di vivere. Scevola continuava a dormire, semisdraiato in fondo alla vettura, la faccia rubiconda e gongolante, il sorriso sulle labbra e la bocca socchiusa: sognava di bere smaltendo la sbornia della notte. Lo scossi rudemente per svegliarlo, non riuscendoci che a metà, perché non fece altro che girarsi emettendo bestemmie soffocate.

Lo lasciai quindi dormire, ripromettendomi di fare più tardi i conti con lui.

«Spero che non ritorniate solo!» mi disse con emozione la signorina Machefer. «Vi considero il mio angelo custode e confido in voi!» Faticai un po' per ottenere in cancelleria le informazioni che stavo cercando. Il mio tentativo, prima del 9 termidoro, non avrebbe certamente avuto successo e mi avrebbe forse cacciato in una brutta situazione; ma il regime delle prigioni si era attenuato molto dopo la caduta di Robespierre, e sebbene i detenuti non fossero ancora stati rilasciati, si prevedeva che lo sarebbero stati entro breve tempo. Trovai un uomo piccolo e gobbo, furbo e malizioso, che acconsentì a consultare il libro delle immatricolazioni e a informarmi che, come immaginavo, Frédéric non era più alla Force.

«Ecco il vostro caso, cittadino», mi disse in tono canzonatorio, «il vostro uomo ha ormai bisogno soltanto di messe, se mai i morti ne facciano ancora uso».

«Cosa!» esclamai atterrito. «Non c'è più speranza? Il cittadino Frédéric... Jacob... è morto... giustiziato ...?»

«Guardate voi stesso cittadino», riprese mostrandomi il registro: «"Il giorno 8 termidoro, alle 6 del mattino... In virtù di un mandato di cattura, ecc., ecc., è stato condotto e immatricolato nella casa di detenzione, come sospetto e imputato di diversi crimini o delitti di cui il tribunale si occuperà ulteriormente, certo Frédéric Jacob, 30 anni, nativo di Parigi, professore di lingue, domiciliato in rue de la Chaussée d'Antin, il quale risponde ai seguenti connotati: statura, 5 piedi e 6 pollici,

capelli e sopracciglia biondi, fronte larga, occhi azzurri, naso regolare, bocca media, mento rotondo, viso lungo...” Be’! non è il vostro uomo?»

«In effetti» risposi paragonando quel ritratto al mio e trovandoli identici; «ma questo non prova che...»

«Quello no, ma questo: “Il giorno 8 termidoro, alle 3 del pomeriggio... In virtù di un ordine del tribunale rivoluzionario, è stato trasferito alla Conciergerie, per esservi interrogato e giudicato, certo Frédéric Jacob... connotati sopra elencati”. Le cose sono in regola e Frédéric Jacob dev’essere ora a Clamart[56]».

«A Clamart! Ma per essere trasferito alla Conciergerie l’8 termidoro, non è dovuto passare in giudizio e...»

«Andateci a vedere, cittadino; siete dannatamente ostinato. Vi assicuro che non c’è nessuno alla Conciergerie e tutti quelli che c’erano l’8 scorso...»

«Una parola ancora, cittadino, e avrete raggiunto il massimo della cortesia» replicai. «Quando il cittadino Frédéric... Jacob è stato condotto qui, non aveva un libro ...?»

«Un libro? Che libro? Chiedetemi se aveva scarpe o stivali, un vestito o una carmagnola! Sarebbe più sensato. Come se ci fossimo divertiti a fare il ritratto e l’inventario dei due o trecento detenuti che venivano immatricolati ogni giorno. Non avevo altro in testa che far caso a un libro, secondo voi».

Mi allontanai un po’ confuso per la reazione sdegnosa che la mia domanda aveva suscitato: ne dedussi che la mia povera *Repubblica* di Bodin avesse avuto il suo 9 termidoro e che non l’avrei mai più rivista. Ritornai lentamente alla vettura. La signorina Machefer, che spiava il mio arrivo, scoppiò in lacrime quando mi vide apparire da solo e con aria preoccupata. La confortai come meglio potei, e non trovando una reale speranza da darle le dissi che probabilmente Frédéric era stato messo in libertà in seguito agli avvenimenti del 9 termidoro. Lei non mancò di respingere quest’ipotesi, che non avrebbe ammesso se non accusando Frédéric d’abbandono o d’indifferenza nei suoi confronti. Ma io le feci osservare che le circostanze avevano potuto piegare la volontà del suo amante e costringerlo, addirittura, a lasciare immediatamente Parigi. Si arrese alle mie ragioni, senza rinunciare tuttavia a visitare le dodici prigioni che esistevano allora e che erano sempre piene. Acconsentii di buon grado a cominciare queste visite, che consideravo in anticipo inutili, dalla Conciergerie, dove Frédéric era stato condotto dopo essere uscito dalla Force.

«Signorina, vi rinnovo le mie raccomandazioni», dissi alla mia compagna che stava avventandosi verso le portiere nel momento in cui la vettura si fermava davanti al portoncino della Conciergerie: «bisogna che aspettiate, senza farvi vedere, il risultato dei miei tentativi. Ma ora che ci penso: se andassi a parlare con vostro padre? Come amico di Frédéric Jacob, mi darebbe forse informazioni più precise! Vi porterei anche notizie del vostro genitore».

«Mio padre!» rispose esitando e consultandosi fra sé e sé. «Non vi dirà niente! Ma saprete almeno se non devo temere un’altra sciagura».

[56] Antico cimitero parigino, sito nell’attuale rue du Fer-à-Moulin, in cui erano sepolti i corpi dei condannati a morte. (*N.d.T.*)

«Speriamo, mia cara signorina, che non siate colpita due volte nei vostri affetti... Non ti vergogni» esclamai scuotendo Scevola in modo da svegliarlo completamente, «non ti vergogni, sciagurato, di comportarti così?»

«Come! Come!» replicò strofinandosi gli occhi e dandosi un contegno, «non dormo mica! Non dormivo, ve lo giuro».

«Eh! che facevi allora, canaglia? Ascoltami. Se tardassi a ritornare, farai avanzare la vettura fino a Place du Palais de Justice: vi raggiungerò là; ma niente imprudenze, non fatevi notare affacciandovi alle portiere con l'aria d'aspettare qualcuno...»

Mi recai subito nella sala dei Passi Perduti del palazzo di giustizia, pregai un avvocato in toga d'indicarmi la cancelleria del tribunale rivoluzionario. L'avvocato, al nome temibile di quel tribunale eccezionale, mi esaminò con sospetto, e nel timore di compromettersi si guardò bene dal rispondermi: m'indicò con il dito una scala che mi condusse in un dedalo di altre scale e di corridoi tra i quali errai a lungo, leggendo su tutti i muri il terribile motto: LIBERTÀ, UGUAGLIANZA, FRATELLANZA O MORTE. Si trattava per me di un sicuro indizio che mi stavo avvicinando al santuario del tribunale, ma il luogo era deserto e silenzioso. Arrivai in cancelleria: due funzionari di guardia alla porta rifiutarono sulle prime di lasciarmi entrare; ma il nome del mio amico Barrère, che invocai come garante, fece annullare tutte le consegne e fui introdotto nell'ufficio del cittadino Machefer. Provai una stretta al cuore quando la porta si richiuse dietro di me. Mi sembrò di aver varcato la soglia di una prigione e di diventare dal quel momento prigioniero e sospetto.

Il cancelliere del tribunale rivoluzionario era un uomo piccolo e magro, asciutto, dal colorito giallo e pallido che esprimeva tristezza. Visto che il suo aspetto sofferente non corrispondeva affatto alla terribile idea che mi ero fatto di un agente di Fouquier-Tinville, mi tranquillizzai un po', e quando udii la sua voce quasi affettuosa, quando incontrai il suo sguardo dolce e malinconico, cedetti a un sentimento più favorevole; mi avvicinai senza diffidenza e senza ripugnanza, ebbi pietà di lui e provai per lui un sentimento di amicizia o quanto meno di simpatia.

Il signor Machefer era occupato a scrivere, e al mio arrivo non abbandonò la penna. Tuttavia, parve stupito di vedermi.

«Che cosa vuoi cittadino?» mi chiese continuando il suo lavoro. «Porti un ordine che mi riguarda?»

«No, cittadino», ripresi riflettendo sulle stravaganze del destino, che pone, così spesso, gli uomini in posizioni per le quali non sono fatti. «Vengo di mia propria iniziativa per avere informazioni su un detenuto al quale m'interesso...»

«I detenuti non mi riguardano, cittadino; rivolgiti all'amministrazione delle prigioni; ma abbi cura di procurarti un certificato del comune che indichi l'oggetto delle tue ricerche; altrimenti non avrai le informazioni che desideri...»

«Si tratta di un detenuto che era alla Force e che è stato trasferito, quattro o cinque giorni fa, alla Conciergerie...»

«In questo caso mi riguarda, perché il detenuto sarà comparso davanti al tribunale, e allora...»

«Sarà stato giustiziato?»

«Sì, cittadino; perché tutti i detenuti che sono stati giudicati dopo il 1° termidoro sono stati condannati, e tutti i condannati giustiziati».

«Lo sospettavo», ripresi dopo un sospiro e una pausa. «Ma non mi rifiuterai qualche dettaglio...»

«Tutti quelli che risultano dal processo e dalla sentenza. Ecco gli ultimi casi del tribunale, ormai fermo da quattro giorni e che, dicono, deve cambiare forma e funzioni. Vuoi darmi il nome del condannato?»

«Frédéric... Jacob».

«Frédéric... Jacob!» ripeté osservandomi con emozione mista a inquietudine. «Mi stavo proprio occupando di lui quando sei entrato, stavo finendo di copiare la sua sentenza...»

«Ed è una sentenza di morte?» interruppi tremando.

«Ben inteso. Mai sentenza fu meglio motivata, e credo che non ci si trovi nulla da ridire. Quello sventurato giovane è stato punito come meritava, per aver cospirato contro la Repubblica, servito i principi emigrati come loro emissario e tradito il suo paese. Ti interessi a lui, cittadino?...»

«È che conosco, conoscevo la sua famiglia», ribattei, scosso dalla domanda che assomigliava a un atto di accusa.

«Conosci la sua famiglia!» disse con aria sospettosa e severa allo stesso tempo. «Non sei per caso un suo complice?»

«Cittadino, io sono amico di Barrère!» esclamai, spaventato dalla piega inquietante che il colloquio stava prendendo.

«Un amico di Barrère! Capisco come ti abbiano lasciato arrivare fin qui. Sei venuto, cittadino, per tendermi una trappola, per approfittare delle mie parole, per farmi una colpa delle debolezze di mia figlia?... Di al cittadino Barrère che ti manda che non ho nulla da rimproverarmi...»

«Non è il cittadino Barrère che mi manda, e Dio mi guardi dal volervi tendere un tranello. Volevo soltanto avere la certezza...»

«Della condanna del cittadino Frédéric... Jacob? Prendi! Leggi l'ultima pagina delle sentenze emesse l'8 termidoro ed eseguite lo stesso giorno: Clermont, ex-duca; donna Gramont, ex-marchesa d'Ossun;... qui il 96° nome, Frédéric Jacob, *la morte*...»

«Te ne sono grato, cittadino», dissi oppresso e indeciso; «credo che fosse proprio colpevole, ma non mi posso impedire di dolermi di questa morte...»

«E tu, cittadino, credi che non abbia sofferto anch'io? Avrei dato una parte del mio sangue per salvarlo...»

«Così», interruppi guardandolo con sorpresa e soddisfazione, «così non se tu ad averlo denunciato, chi dunque ha potuto farlo?...»

«Chi ti dà il diritto d'interrogarmi, cittadino?» replicò con vigore. «La tua amicizia con il cittadino Barrère? Hai dimenticato di dirmi più precisamente chi sei e che cosa vuoi. Esigo di sapere chi sei, cittadino!»

«Sono un cittadino qualsiasi, senza missione speciale... il mio nome non ti direbbe niente di più... mi chiamo Jacob...»

«Sei parente del defunto, suo fratello forse?» disse Machefer esaminandomi con l'aria austera e inquisitoria di un giudice. «Ancora una volta, chi sei?»

«Sono Jacob, e per provarti che non sto ingannando, posso mostrarti il mio passaporto, con il quale ho fatto il viaggio fino a Parigi...» Ebbene, che te ne sembra, cittadino cancelliere? Sono un impostore? Non sono io il vero Jacob?...»

«Il vero Jacob», ripeté controllando con cura i connotati riportati sul passaporto. «Ascolta, cittadino: qui c'è un mistero che non voglio sondare e che potrebbe avere un esito spiacevole... Tu mi sembri essere, in effetti, il cittadino Jacob cui è intestato questo passaporto; ma l'altro Jacob, quello che abbiamo condannato e messo a morte l'8 termidoro, quello cui t'interessavi poco fa...»

«Non lo difendo, cittadino», interruppi, comprendendo che mi trovato in una situazione delicata e difficile; «ma non nascondo comunque l'interesse che m'ispirava, e credo di potermi considerare suo amico come pure amico di tua figlia...»

«Tu, amico di mia figlia!» esclamò Machefer che trasalì e diventò ancora più pallido. «In effetti, un amico di Frédéric... Jacob può essere anche amico della mia povera figlia! Cittadino, non ti chiederò altro in proposito, ne so già troppo».

«Eh! cittadino, non capisci che quel Frédéric aveva preso un falso nome?» dissi smanioso di arrivare a un chiarimento che potesse mettermi al riparo da ogni sospetto sfavorevole o pericoloso: «non capisci che in mia assenza, con il consenso del mio domestico...»

«E tu, non capisci che so tutto? Si, lo so, sapevo che Frédéric Spiegel, conte di Dalhem, agente segreto dei principi emigrati in Germania, era venuto a Parigi per dirigere gli intrighi clandestini dei realisti; sapevo che la sua vita era nelle sue mani, quando l'ho fatto arrestare sotto il falso nome di Jacob e portare alla Force senza aver fatto sequestrare i suoi documenti...»

«Sapevi tutto questo e lo hai fatto arrestare? Compivi certamente un dovere, un dovere penoso nei confronti della Repubblica...»

«No, non compivo il mio dovere, e per questo sento un rimorso che m'indigna contro me stesso. L'ho fatto arrestare al solo scopo di salvarlo, per impedire che fosse ricercato a causa di fatti che avrebbero comportato la sua condanna immediata... Potevo mai supporre che quello sconsiderato si sarebbe messo nei guai a cuor leggero tenendo tra le mani la prova del suo crimine, fornendo armi mortali contro se stesso?...»

«Così, hanno trovato la prova delle sue intese colpevoli con i nemici della Repubblica?... Sarebbe da me, a casa mia?...»

«No, su di lui, in un volume che aveva portato con sé e che conteneva la cifra della sua corrispondenza con i suoi emissari».

«Un volume! La *Repubblica* di Bodin, edizione del 1580, esemplare dell'autore, con una nota autografa, rilegato in marocchino rosso!...»

«È quello; ma come lo sai?... Se ne avessi parlato con un altro, anziché con me, ti saresti gravemente compromesso!»

«Perché? Perché conosco un libro che m'appartiene, che è uscito dalla mia biblioteca, che cerco, che voglio riavere...».

«Chiedilo dunque al tuo amico Barrère o piuttosto al comitato di sicurezza generale, al quale è stato trasmesso per la decifrazione della corrispondenza che era stata scoperta e di cui fino a questo momento non si aveva la chiave...»

«Ti ringrazio di quest'informazione e vado senza indugio a chiedere il mio libro a Barrère che è un collezionista e che si ricorderà senz'altro di aver visto quello

splendido esemplare nella mia collezione. Che idea nascondere la cifra di una scrittura segreta nella *Repubblica* di Bodin!»

«Hai detto di essere amico di mia figlia», mi disse sottovoce Machefer mentre terminava di sigillare una grossa lettera.

«Suo amico! La parola è forse un po' forte, ma ho avuto il piacere di vederla, di parlarle, d'interessarmi a lei...»

«Posso quindi fare appello all'interesse che le porti, pregandoti di consegnarle questo pacchetto?»

«Quel pacchetto?» risposi esitando. «Eseguirei volentieri la commissione, ma non sarà pericoloso?...»

«Non sei amico del cittadino Barrère? Non ti hanno lasciato parlare con me che sono quasi in prigione?»

«In prigione?» ripetei costernato dal pericolo nel quale mi ero cacciato in modo così avventato. «Tu non sei in arresto!»

«Non sto certo meglio. Sono guardato a vista da ieri mattina, e da un momento all'altro mi aspetto di essere messo in stato d'accusa con i cittadini Fouquier-Tinville, Coffinhal[57] e tutti i membri del tribunale rivoluzionario...»

«Ma tu sei innocente! Ma non si può motivare un'accusa contro di te! Sei un agente passivo e privo di responsabilità...»

«Ho fatto il mio dovere, sempre il mio dovere, eccetto una volta sola, per condiscendenza verso mia figlia che mi spingeva a interessarmi a quel Frédéric...».

«Anche se tu fossi arrestato e processato, il tuo onore ne uscirebbe sano e salvo. Passerò da Barrère, perorerò la tua causa...».

«Ti sono grato di questo segno di stima, cittadino», disse tendendomi la mano; «ma temo proprio che... Possono venire... Vengono... Sbrigati a uscire e, consegnando questa lettera a mia figlia, dille da parte mia che tu sei l'ultimo, il solo amico che io abbia trovato dopo il 9 termidoro».

Feci bene a seguire il consiglio di Machefer: appena mi fui allontanato di qualche passo, sentii la voce del commissario di polizia che veniva ad arrestarlo e a portarlo alla Conciergerie. Avevo paura di essere arrestato a mia volta e di non potermi sottrarre a un'inchiesta che avrebbe portato alla scoperta compromettente della lettera indirizzata alla cittadina Aglaé Machefer. Ma per fortuna il nome di Barrère mi servì ancora da talismano capace di aprire tutte le uscite e di domare tutti i Cerberi. Respirai più liberamente quando mi trovai in Place du Palais, ma non vi trovai la vettura che doveva aspettarmi; e mentre correvo verso la porta della Conciergerie, per poco non fui travolto da Scevola che mi stava venendo incontro, il viso raggiante e con un'aria di trionfo: mi rise in faccia con la familiarità più disonesta.

«Ebbene, furfante», gli dissi furibondo, «è così che osservi i miei ordini? Perché hai lasciato la vettura?»

«Perché la vettura ha lasciato me, cittadino», rispose l'insolente, «e voi non mi avete ordinato di correrle appresso».

[57] Jean-Baptiste Coffinhal-Dubail, uomo politico francese (Aurillac, 1754 - Parigi, 1794), presidente del Tribunale rivoluzionario, restò fedele a Robespierre; ghigliottinato durante la reazione termidoriana. (*N.d.T.*)

«La vettura! Dov'è la vettura?» chiesi cercandola con lo sguardo e non vedendola da nessuna parte. «E la signorina Machefer?»

«La cittadina è nella vettura con il cittadino Frédéric Jacob, che mi ha incaricato di ringraziarvi come si deve...».

«Ringraziarmi! li cittadino Frédéric! Stai sognando, hai bevuto, sei impazzito! Andiamo, sciagurato, non scherzare con i morti!»

«Me ne guarderei bene, i morti non hanno niente di divertente. Ma niente di più vero, eravamo in vettura ad aspettarvi...».

«Sono rimasto lassù più di mezz'ora: dovevi far venire la vettura in piazza...»

«Sì, se me ne avessero lasciato il tempo; ma all'improvviso la cittadina, che guardava i passanti dalla portiera, ha lanciato un grido, è uscita di corsa, è scomparsa, e l'ho vista ritornare quasi subito abbracciata al cittadino Frédéric...»

«Hai giurato di esasperarmi? Che imbroglio è questo? Frédéric non c'è più. Il povero ragazzo è morto...»

«Morto! Non più di voi e di me, ve l'assicuro. Morto! Davvero, se i morti hanno una così buona cera, voglio morire subito».

«Smettila di scherzare, briccone, e dimmi che ne è della signorina Machefer. L'ho affidata a te e tu ne rispondi...».

«Ancora una volta, vi dico che il cittadino Frédéric se n'è andato con lei; mi hanno fatto scendere dal fiacre e vi sono saliti al posto mio».

«Oh! che pazienza! ... Scevola, non ho proprio voglia di ridere e soprattutto di un simile argomento... Ho appena saputo che il povero Frédéric è stato processato e condannato dal tribunale rivoluzionario, poi giustiziato la vigilia stessa del 9 termidoro...»

«Ebbene, io vi assicuro che l'ho visto qui, poco fa, vivo e ben felice di essere libero e di ritrovare la sua amata...»

«Va bene, bisogna rinunciare a ottenere da questo ubriacone una parola di buon senso... Ti sbagli oppure vuoi prendermi in giro... Sarà stato qualcuno che gli rassomigliava: un fratello minore forse; ma non era lui, perché purtroppo è stato ghigliottinato...»

«Ah! siete proprio ostinato, signore! Era proprio lui, guardate, mi ha dato questi tre Luigi d'oro invitandomi a berli alla sua salute».

«Vai a smaltire la sbornia a casa, imbecille, e se strada facendo incontri quel morto che se n'è andato con la sua bella, pregalo di aspettare il mio ritorno».

Passeggiai per un po' dalla Conciergerie al cancello del palazzo di giustizia; guardavo con curiosità tutti i fiacre che passavano o si fermava no, e ogni volta speravo di veder apparire la signorina Machefer, di cui non mi spiegavo la scomparsa. Quanto a Frédéric, nonostante le asserzioni reiterate di Scevola, pensavo a lui come a qualcuno che fosse morto da vent'anni, perché non c'è niente di meglio della ghigliottina per fugare ogni idea di resurrezione. La vicinanza del fiume mi faceva temere che la sventurata Aglaé, apprendendo della perdita definitiva del suo innamorato, si fosse data il triste piacere di raggiungerlo; ma una donna non si butta in acqua in pieno giorno, da un ponte o da un parapetto di Parigi, senza causare clamore e assembranti. Non notavo invece nulla di straordinario che potesse dar credito ai miei timori, eccetto due o tre perdigiorno che, fermi lungo i parapetti,

guardavano l’acqua scorrere. D’altronde, se la signorina Machefer fosse annegata in mia assenza, Scevola mi avrebbe annunciato molto stoicamente la disgrazia, senza ricorrere alla storiella di Frédéric resuscitato. Dove poteva essere andata? chi l’aveva portata via? Diventava per me un caso di coscienza aver abbandonato quella ragazza quasi impazzita di dolore proprio nel momento in cui, dopo aver perduto il suo innamorato, stava forse per perdere suo padre. Questo pensiero mi suggerì l’idea di adoperarmi per renderle almeno quella delle due persone che l’inesorabile destino non le aveva ancora tolto completamente. Mi incamminai subito verso le Tuileries dove aveva sede il comitato di sicurezza generale.

Giunsi, non senza difficoltà e non senza ostacoli, alla sala delle riunioni del comitato; ma là trovai una cortina di ferro impossibile da superare. Chiesi di parlare con il cittadino Barrère; l’usciere mi rispose che il comitato era in riunione e che nessuno poteva entrare nella sala dov’era riunito! La seduta era in corso dalle sette del mattino; erano le undici. Mi sedetti in un angolo e mi venne in mente allora per la prima volta che non avevo pranzato la mattina né cenato il giorno prima. Il mio stomaco mandava lamenti da fendere l’anima. Se avessi avuto dei libri sotto mano avrei potuto sopportare pazientemente il dolore; ma la spaventosa inoperosità dell’attesa rincarava le mie torture. Alla fine, per fortuna, mi addormentai e un sogno benefico giunse a consolarmi, restituendomi la mia *Repubblica* di Bodin, fresca e lucente come se fosse appena uscita dalle mani di un abile rilegatore. Ma era soltanto un sogno, dissipato, due ore dopo, dalla voce grave, sonora e mordace di Barrère.

«Caspita! caro amico, ti chiedo scusa per averti fatto aspettare un po’» mi disse prendendomi per mano e trascinandomi nel suo ufficio di cui chiuse la porta dietro di noi. “Jacob” riprese con tono severo, guardandomi in faccia quando fummo soli, «non ti credevo capace d’immischiarti in cospirazioni monarchiche, tu, un filosofo, tu un bibliofilo!»

«Che cospirazioni?» gli chiesi un po’ turbato dall’apostrofe e dal tono che l’accompagnava: «Mi prendi forse per uno stupido?»

«E tu, per chi mi prendi? Credi che ti lascerei ghigliottinare come uno qualunque, per quanto colpevole o piuttosto imprudente tu sia?»

«Imprudente? colpevole? In Francia come in Cina non si ghigliottina la gente senza dirle perché. Guardami bene, Barrère...»

«E dopo che t’ho guardato? Mi sembri in buona salute e ne sono contento; ma dovresti vergognarti di una follia che poteva, che doveva costarti cara!»

«Se ci capissi una parola!... È da un anno che non ci si vede e sono successe molte cose, amico mio! Giusto quattro giorni fa hai rischiato che ti capitasse il numero sbagliato alla lotteria delle rivoluzioni. L’ho saputo soltanto ieri, arrivando a Parigi...»

«Sei arrivato ieri a Parigi!... Vuoi dire, cioè, che hai avuto una tale paura l’8 termidoro, che ti sei creduto già all’altro mondo! Insomma! Puoi vantarti di aver visto la ghigliottina da vicino! È stato il caso a salvarti; senza quel libro che ho riconosciuto e che mi ha fatto pensare a te, la sentenza sarebbe stata eseguita, e francamente, quella sentenza, te la saresti meritata!»

«Ti ascolto, amico, ma senza capirci niente. Di quale sentenza parli?... Ah! ci sono», esclamai collegando le parole di Barrère alla tragica avventura di Frédéric. «Ti spiegherò come mai mi trovo invischiato senza saperlo in questa triste storia...»

«Andiamo, senza saperlo! Va' a raccontarlo a Fouquier-Tinville, ma a me!... Agli amici, si deve dire la verità. Ogni brutta storia si può negare, d'accordo, ma adesso abbi la bontà di raccontarmi come mai saresti l'agente o quanto meno il complice degli agenti dell'emigrazione...»

«Oh mio Dio!» ripresi destreggiandomi per non spingermi troppo avanti in una confessione completa o in una negazione assoluta, «le apparenze spesso ingannano! ci sono coincidenze così strane, così folgoranti!... A proposito, posso stare tranquillo sulla sorte della mia *Repubblica* di Bodin?»

«È nelle mie mani, eccola! ma la tengo io come corpo del reato. Ne rispondo davanti al comitato di sicurezza generale».

«È un sacrilegio, amico mio, trattare così un simile esemplare! Non soltanto possono perderlo, rubarlo, ma anche rovinarlo...»

«Conta su di me: lo custodirò con cura. In effetti è splendido, sarebbe un crimine sacrificarlo. È stato graziato dal comitato di sicurezza generale per via di questa nota autografa dell'autore, che ti hanno generosamente attribuito, nonostante lo stile e l'ortografia del XVI secolo: "*Quant'a me, mi preoccuperei in una republica più delli sentimenti che delle istituzioni et io son d'avviso che la republica migliore si fonderebbe più sulla honestà delli cittadini che sulla severità delle leggi: da cui risulta che la virtù di ciascuno fa la felicità di tutti e la forza della republica*"».

«L'ottimo Bodin sembra averla scritta sotto mia dettatura, e la sottoscrivo in ogni punto, tanto che aggiungerei a piè di pagina: *ne deleatur*»[58].

«Capisci bene come abbia lasciato i miei cari colleghi nell'errore e mi sia unito a loro, dicendo che l'autore di queste massime repubblicane non poteva essersi smentito cospirando contro la Repubblica. Tuttavia, c'era quasi flagranza: il volume conteneva due o tre cifrari e, caso strano, questi cifrari si riferivano alla corrispondenza segreta sequestrata il giorno prima, che i nostri Edipo[59] hanno avuto grosse difficoltà a decifrare. Io avrei colmato di ringraziamenti il libro e il suo proprietario per aver trovato questo tesoro insperato; Fouquier-Tinville decise altrimenti, visto che ti condannò come gli altri...».

«Un foglio trovato in un volume non prova che il proprietario del volume sappia anche che cosa sia quel foglio».

«È proprio quello che ho detto in tua difesa al Comitato di sicurezza generale; ma non era abbastanza per far sospendere l'esecuzione. Ho fatto valere l'importanza delle rivelazioni che potevi fare, e ho ottenuto a fatica un rinvio...».

«Obbligatissimo, e ti assicuro che la mia testa tagliata non sarebbe affatto stata meno fastidiosa per la Repubblica della mia testa sulle spalle».

«Era proprio ora, non è vero, che il rinvio arrivasse? Mi hanno riferito che eri già sul carro quando l'ordine del Comitato di sicurezza generale è arrivato alla Conciergerie. Sai quali difficili equilibri abbiamo tessuto l'indomani per sbarazzarci

[58] "Che non sia cancellato". (*N.d.T.*)

[59] Riferimento alla prodigiosa capacità di risolvere enigmi dell'eroe mitologico. (*N.d.T.*)

di Robespierre e della sua cricca. Quel diavolo d'uomo voleva assolutamente divorarci come il minotauro di Creta; io ho avuto il ruolo d'Arianna fornendo il filo conduttore a Tallien[60] che, come Teseo, ha sconfitto il mostro. Abbiamo fatto così della mitologia una realtà senza scomporci troppo... Inoltre, da cinque giorni, non abbiamo, credo, né dormito, né mangiato, né vissuto. È stato un vortice di processi, di discussioni, di decreti. Il 9 termidoro non è finito, e Robespierre ci ha lasciato un brutto strascico che vorremmo tagliare senza usare la ghigliottina. Ti dico questo per scusarmi di averti dimenticato, o per lo meno tenuto in prigione fino a stamattina. Ti hanno consegnato il certificato di identità e di civismo che ti ho mandato?»

«Sì, certamente», ribattei balbettando, col timore di nuocere a Frédéric Spiegel, la cui liberazione miracolosa mi era rivelata nel momento in cui la sua morte mi sembrava fin troppo certa. «Quel certificato?... che dovrei farci di quel certificato? Me l'hai mandato...»

«Per precauzione, perché sei sempre sospetto, sempre condannato a morte, finché il tuo processo non sarà rivisto e la sentenza annullata...»

«Possono ancora richiedere l'esecuzione della sentenza?... È un bel guaio. Ma insomma, io conto su di te per ottenere riparazione, riabilitazione...»

«Su di me, certo... a patto che Collot d'Herbois e Billaud-Varenne[61] non abbiano il sopravvento, perché allora farai bene a cercarti un altro protettore. Ma mi perdo in chiacchiere, invece di interrogarti come un giudice dall'alto del tribunale: mi dici chi ha fatto di te un monarchico?»

«Monarchico? Sono bibliofilo, ecco tutto. Che razza d'idea, perbacco! Fare di me un monarchico, un cospiratore, un agente degli emigrati».

«Le prove sono là, caro mio: grazie al cifrario che ci hai procurato possiamo leggere la corrispondenza degli aristocratici e degli emigrati. Non so ancora tutto quello che contengono quelle lettere; ma se ci sei implicato, mi sarà più difficile cavarti d'impiccio...»

«Devi stare tranquillo come lo sono io; non posso esserci implicato per la semplice ragione che non c'entro proprio per niente. Quanto al cifrario trovato in un libro che mi appartiene, e me ne vanto, avrò raccolto da terra il foglio contenente la chiave di quella corrispondenza che io non conosco...»

«Dove lo avresti raccolto, questo foglio? Ci sono fogli che non si perdono e non si raccolgono. Questo, per esempio...»

---

[60] Jean-Lambert Tallien, uomo politico francese (Parigi, 1767-1820), giacobino, deputato della Convenzione, membro del Comitato di sicurezza generale; fece liberare Teresa Carrabus, nobildonna spagnola di cui era innamorato. Denunciato da Robespierre, fu tra gli istigatori del 9 termidoro. (*N.d.T.*)

[61] Jean-Marte Collot d'Herbois, uomo politico francese (Parigi, 1750 - Sinnamary, Guiana, 1796), deputato della Convenzione, membro del Comitato di salute pubblica, controllò con Billaud-Varenne la politica interna. Venuto a conflitto con Robespierre, contribuì in misura decisiva al successo del 9 termidoro. Nel 1795, vittima di un complotto, fu deportato nella Guiana. Jean-Nicolas Billaud-Varenne, uomo politico francese (La Rochelle, 1756 - Port-au-Prince, Haiti, 1819), si schierò contro Robespierre partecipando attivamente al colpo di stato termidoriano. Successivamente perseguito come terrorista, fu deportato in Guiana e rifiutò la clemenza di Napoleone. (*N.d.T.*)

«Credo di ricordarmi la circostanza», ribattei mentendo con la sfrontatezza datami dall'onestà della bugia: "un bibliofilo, un tedesco di cui ho dimenticato il nome, venne un giorno a vedere i miei libri e, inavvertitamente, cercando nel suo portafogli, lasciò cadere quel foglio...»

«Questo tedesco, questo preteso bibliofilo, non sarebbe un certo conte di Dalhem che ci è stato segnalato come il principale agente degli emigrati francesi e anche degli ex principi? Sappiamo che questa persona era a Parigi quindici o venti giorni fa...»

« È lui, deve proprio essere lui, il conte di Dalhem... Si, mi ricordo il nome; ma non è un bibliofilo, è uno studioso. È incapace di riconoscere una rilegatura; confonde un Padeloup con un Derome; però, gli piacciono i libri, e aveva proprio buttato gli occhi su questo delizioso esemplare della *Repubblica* di Bodin, e voleva che glielo cedessi... Quando me lo restituirai, amico mio? Lascia un vuoto sgradevole nella mia biblioteca, e ho paura che qui lo maltrattino...»

«Credi forse che non sappia cosa sia un libro? Un bibliofilo è sempre un bibliofilo, anche in tempi di rivoluzione, anche di fronte al tribunale rivoluzionario...»

«Oh! come sono felice di sentirti parlare così! È proprio quello che penso anch'io, e ti confesso che la sorte del mio *Bodin* mi dava pensiero, mi rattristava più della mia. Incaricati quindi di difendere la mia causa e prova ai tuoi colleghi che un bibliofilo può cospirare soltanto per arrivare al possesso di un libro che desidera. Ti raccomando la mia *Repubblica* di Bodin tanto quanto la Repubblica francese una e indivisibile».

Mi congedai da Barrère complimentandomi con me stesso per essermi limitato a risposte evasive che non davano adito a sospetti né contro Frédéric Spiegel né contro di me: mi rallegrava sapere da fonte certa che Frédéric non aveva subito la sentenza e che forse, in questo momento, era di nuovo con la sua amata. Avevo completamente dimenticato il cittadino Machefer e, quando mi ricordai di lui, ero già in cammino verso casa. Ritornare da Barrère per pregarlo d'interessarsi al cancelliere del tribunale rivoluzionario era probabilmente un passo imprudente, se non inutile. Non credevo tuttavia che fosse così urgente da non poter essere rinviato all'indomani senza inconvenienti; avevo fretta di rivedere la signorina Machefer, di fare la conoscenza di Frédéric, d'accordarmi con loro per ultimare la mia opera, o piuttosto quella del caso, assicurando la fuga del mio omonimo. Provavo una viva e dolce soddisfazione attribuendo alla mia fama di bibliofilo il fortunato privilegio di aver salvato un uomo, soddisfazione che sarebbe stata completa se avessi potuto portarmi via, a guisa di trofeo, la mia *Repubblica* di Bodin.

Ero così impaziente di tornare a casa che non notai cinque o sei figuri dall'aspetto e dal comportamento equivoci, che stavano di sentinella all'ingresso della via, e che si scostarono, comunque, per farmi strada; ma uno di loro si staccò dal gruppo, venne verso di me, mi sbarrò il passo e mi tese un foglio, dopo avermi esaminato attentamente dalla testa ai piedi. Respinsi il foglio e cercai di passare oltre.

«Cittadino, in nome del Comitato di salute pubblica, vi arresto e vi prego di seguirmi in prigione per esservi incarcerato di nuovo».

«Io!» esclamai sorpreso da quest'ingiunzione che la mia visita da Barrère era ben lungi dal farmi prevedere. «C'è un errore, cittadino; ho appena visto il cittadino

Barrère che usciva dal Comitato di sicurezza generale e che mi ha anche mandato un documento d'identità e un attestato di civismo».

«Hai il documento, cittadino? Vuoi mostrarcelo? Ecco l'ordine del Comitato pubblico che ci autorizza ad arrestare Frédéric Spiegel, conte di Dalhem, precedentemente arrestato e condannato sotto il falso nome di Frédéric Jacob, professore di lingue...»

«Vi giuro, cittadino, che so bene chi sono sempre stato, il cittadino Jacob, segretario-redattore presso il generale Dugommier, comandante del corpo d'armata dei Pirenei. Ecco, del resto, il mio passaporto che fa fede di ciò che sostengo, e il cittadino Barrère, mio amico...».

«Cittadino, ti spiegherai con chi di dovere; noi non siamo giudici; abbiamo soltanto il compito di arrestarti e di condurti volente o nolente in carcere dove sarai imprigionato per ordine del Comitato di salute pubblica. Vuoi seguirci di grazia?»

«Con la miglior grazia del mondo, cittadini; ma protesto contro questo arresto illegale, e dichiaro formalmente di non essere Frédéric Spiegel, conte di Dalhem...»

«Riconosci comunque di chiamarti Jacob e di abitare in questa casa! Ci basta questo per eseguire il mandato».

«E sia, cittadini; per lo meno che menzioniate sul verbale la mia protesta e la mia dichiarazione: non ho altra obiezione da fare e mi metto a vostra disposizione. Scevola!» gridai rivolto al mio domestico che si era nascosto in cantina e dalla porta socchiusa mostrava solo la testa, «non toccare nulla nel mio appartamento, non spazzare e non spolverare, la polvere rovinerebbe i libri; tieni le finestre chiuse per paura del sole e dell'umidità. Rispondi dei miei libri con la tua testa, e se ne manca uno ti farò ghigliottinare!...»

Restai in prigione al Luxembourg per due settimane; non fu difficile far verificare la mia identità e provare che non avevo niente a che vedere con Frédéric Spiegel, uscito dalla Conciergerie per ordine di Barrère e con un attestato firmato da lui. Dimostrai ai più increduli che io ero proprio Jacob, bibliofilo, arrivato dal corpo d'armata di Dugommier tre giorni dopo il 9 termidoro e del tutto estraneo, di conseguenza, ai fatti anteriori che riguardavano Frédéric Spiegel. Sarebbe stato probabilmente più difficile cavarsela senza l'intervento di Barrère che si portò mio garante: ci teneva a sdebitarsi della perdita della mia *Repubblica* di Bodin, che era scomparsa dal suo ufficio e che né le sue minacce né le sue preghiere e promesse servirono a far ritrovare.

«Se scopro il ladro lo farò impiccare, fosse pure un bibliofilo!» mi disse invitandomi a mettermi l'anima in pace per la perdita di quel prezioso esemplare.

Uscito di prigione, non ricevetti alcuna notizia di Frédéric Spiegel e della signorina Machefer che era stata verosimilmente sua compagna di fuga; ma due mesi dopo mi arrivò da Strasburgo, senza lettera né avviso di spedizione, una cassa di splendidi libri, più di cento incunaboli latini e francesi, magnificamente conservati, alcuni stampati su pergamena finissima e ornati di miniature, tutti rilegati in marocchino, provenienti per la maggior parte dalle celebri biblioteche del duca de la Vallière, di

Crevenna, del cardinale di Brienne[62]. Quel ricco regalo mi commosse e m'incantò: non potevo farne onore che a Frédéric che mi doveva la vita, e infatti trovai, in uno dei volumi che sfogliai per ventiquattr'ore di seguito senza mangiare né bere questo messaggio: «Spero che vogliate accettare questi *bouquins* in cambio della vostra *Repubblica* di Bodin che conservo come vostro ricordo».

«*Bouquins*!» dissi sorridendo: «Si darebbe la vita per *bouquins* come questi! Grazie a Dio! La mia *Repubblica* esiste ancora: è il più bello degli esemplari!...»

Sarei stato contento di sapere che la signorina Machefer era felice dopo aver pagato un doloroso tributo alla sciagura dei tempi: suo padre era stato trascinato nella proscrizione che colpì tutti gli agenti del Tribunale rivoluzionario, in espiazione del Terrore. Fossi stato libero al momento del suo processo avrei fatto di tutto, come mandatario di sua figlia, per difenderlo e venirgli in aiuto tramite il mio amico Barrère.

Dodici anni dopo, avevo dimenticato questa singolare avventura; avevo dimenticato Aglaé Machefer, Frédéric Spiegel, e persino la mia *Repubblica* di Bodin, quando fui portato dalle circostanze a fare un viaggio nel granducato di Posen. Arrivai, una sera, zuppo di pioggia e sfinito dalla fame, in un villaggio vicino Bromberg, dopo aver perduto strada facendo la valigia e il domestico. Tutte le case erano chiuse e bussai invano alle porte: gli abitanti restavano barricati in casa, come pronti a fronteggiare un assedio. Fu solo come ultima risorsa che mi rivolsi al castello, antico maniero medievale dall'aspetto cupo e silenzioso che sembrava abitato da stregoni o da fantasmi. Tuttavia, quando chiesi ospitalità fino all'indomani, mi rispose una voce umana. Mi chiesero il nome e fui invitato a mostrare il passaporto che fu consegnato al padrone del luogo, demone o mago che non mi dispiacque restasse invisibile. Costui dette ordine di ricevermi e fui accolto come in un castello fatato. Fui introdotto in un vasto salone gotico, decorato da ritratti arcigni di burgravi, di margravi e altri illustri personaggi dei tempi andati. Come per incanto era stato acceso un immenso braciere: potei così asciugarmi e riscaldarmi in attesa della cena che doveva essere il degno seguito di quell'onorevole accoglienza. La cena non tardò a essere servita in una grande sala illuminata da lampadari e candelabri carichi di candele: si sarebbe detto un pasto preparato per un principe. C'era tuttavia un solo coperto, il mio. Mi misi a tavola, mangiai di buon appetito, bevvi ottimo vino, e ringraziai dal profondo del cuore il mio ignoto ospite.

Gli otto o dieci domestici in livrea, che circolavano intorno a me, rifiutavano di rispondere alle mie domande se non con rispettosi cenni, benché parlassi tutte le lingue che conoscevo, il tedesco, l'italiano, lo spagnolo, persino il latino. Pensai allora che fossero polacchi o russi. Quando mi alzai da tavola, una specie di maggiordomo, camminando davanti a me con un candelabro d'argento in mano, mi condusse nell'appartamento che mi era stato destinato.

[62] Pietro Antonio Crevenna Bolongaro, (Milano, 1735 - Roma, 1792), libraio italiano attivo ad Amsterdam. Proprietario di una famosa collezione di libri. Etiénne-Charles Loménie de Brienne, prelato e uomo politico francese (Parigi, 1727 - Sens, 1794), vicino agli enciclopedisti, primo ministro dall'agosto 1787 all'agosto 1788. Accettò la Costituzione civile del Clero. Arrestato sotto il Terrore, morì in prigione per un colpo apoplettico. (*N.d.T.*)

Era un appartamento regale, con parati di seta, tappeti istoriati, mobili intarsiati, porcellane di Sèvres e di Sassonia e soprattutto un bel fuoco fiammeggiante che m'incantò; non avevo voglia, infatti, di andare a dormire benché il sonno mi ci spingesse con tutto il potere che gli dava un pasto succulento e copioso. Non ero certo in una caverna di briganti o di falsari; ma un'accoglienza così solenne mi permetteva di credere che mi avessero preso per qualche principe in incognito, e dovevo essere pronto a farmi riconoscere semplicemente per quello che ero, un bibliofilo viaggiatore. Mi sedetti, semiaddormentato, davanti al camino, in una grande poltrona che poteva farmi da letto. Non tardai a cadere nel sonno più profondo che avessi assaporato dall'inizio del viaggio. Non so per quale strana coincidenza sognai la mia *Repubblica* di Bodin. Piangendo la rivedevo, pulita e lucente nella sua antica rilegatura di marocchino rosso come l'ultima volta che l'avevo ammirata nelle mani di Barrère: la toccavo, la baciavo, l'avvicinavo agli occhi e alle labbra con effusioni di gioia, di una gioia pura e dolce che non rassomiglia a quella che procura la vanità o l'avarizia soddisfatta. Mi svegliai nel mezzo di questo piacevole sogno.

Il sogno si trasformò in realtà; ciò che tenevo, ciò che stringevo al petto, ciò che bagnavo di lacrime, era proprio il mio esemplare della *Repubblica* di Bodin, edizione del 1580, rilegatura antica in marocchino rosso marchiato a fuoco. Mi alzai quasi spaventato, non credendo ai miei occhi che si velavano e mi sforzai di scacciare un'illusione che s'impossessava contemporaneamente di tutti i miei sensi; ma la capacità di riflettere mi dimostrò che ero proprio sveglio e che la mia *Repubblica* non svaniva come fumo.

D'improvviso la porta s'aprì e apparve un uomo ancora giovane, dal volto nobile e attraente, dall'aspetto molto distino; poi chiamò con il nome d'Aglaé un'incantevole signora che entrò allora nella camera. Teneva per mano quattro bambini di cui il più piccolo era appena in grado di camminare, mentre il più grande, che aveva dodici anni appena, lasciò i suoi fratelli per venire a buttarsi tra le mie braccia. Avevo riconosciuto la signorina Machefer in quella giovane madre il cui sorriso ineffabile rivelava la felicità e alla quale questa felicità aveva fatto, per così dire, sbocciare la bellezza. Il volume, che era stato messo tra le mie mani mentre dormivo, mi provava chiaramente che il marito di quell'avvenente signora, il padre di quei bei bambini, non poteva essere altri che Frédéric Spiegel, conte di Dalhem.

«Bambini miei» esclamò la contessa di Dalhem che versava lacrime di commozione, «rendete omaggio a questo degno amico che ha salvato la vita di vostro padre!»

«Non sono io, signora», risposi con emozione, «è stata la *Repubblica* di Bodin che ha fatto tutto!»